



N.4 INVERNO 2024

GIORNALE DEL CAI DI REGGIO EMILIA FONDATA NEL 1951



IL CUSNA





LA PIETRA

GUIDE ALPINE

ALPINISMO - ARRAMPICATA
SCI ALPINISMO - FREERIDE
VIE FERRATE - CANYONING

www.guidelapietra.com

...dal 1997
TRATTORIA
DON PAPI IDEALE

**dove la cucina tradizionale
incontra quella moderna**

Via del Bosco, 42 - 42019 Bosco (RE)
per prenotazioni
0522 1471379 - 335 6660536



www.pace.it



Pace S.p.A.
OFFICE SUPPLIES | PRINTING EVOLUTION

**Il cuore
nel territorio**



EMILBANCA
BCC CREDITO COOPERATIVO

www.emilbanca.it



CLUB ALPINO ITALIANO APS
SEZIONE DI REGGIO EMILIA
Fondata nel 1875

IL 5x1000 AL CAI REGGIO EMILIA

Destina il 5 per 1000 al
Cai di Reggio Emilia.

Non ti costa nulla.

Trasforma la tua dichiarazione dei redditi in un'azione di sostegno per chi ama la natura e sostiene la montagna. Firma nell'apposita sezione della dichiarazione dei redditi indicando il codice fiscale

80022910352

nello spazio riservato agli enti del Terzo Settore.



ISCRIVETEVI AL CAI

ORARI DELLA SEDE

La sede della Sezione Cai in Via Caduti delle Reggiane 1/H a Reggio Emilia è aperta nei seguenti giorni:

MERCOLEDÌ dalle 18:00 alle 21:00 | GIOVEDÌ e VENERDÌ dalle 19:30 alle 21:00

Editoriale

di Alberto Fangareggi

Nel 2025 si celebrano 150 anni della nostra sezione fondata nel 1875 quando Reggio e Parma insieme diedero vita alla Sezione Cai dell'Enza, il fiume che unisce e divide le nostre due province. Fu molto più tardi, nel 1933, che si separarono le due attuali sezioni di Reggio Emilia e Parma. Quest'anno la nostra Sezione di Reggio Emilia ha superato il numero simbolico di 3000 soci, questo a testimoniare il grande interesse dei Reggiani per la montagna, anche se siamo in una città di pianura, ma anche il grande lavoro che la nostra sezione ha fatto negli anni e che le ha permesso di diventare una delle sezioni più importanti del Cai a livello nazionale. Una sezione complessa come struttura organizzativa, con una sede sezionale a Reggio e ben 6 sottosezioni distribuite nel territorio della provincia. Questa struttura, più complessa da gestire, ha però creato una grande diversità, con

una presenza capillare sul territorio e con una grande varietà di interessi e di caratteristiche dove il socio può certamente trovare quello che cerca nella montagna e nella sua frequentazione. Questo vale sia per le attività escursionistiche e alpinistiche che per le iniziative culturali. Da sottolineare è pure il grande lavoro che si sta facendo con la manutenzione di oltre 1500 chilometri di sentieri con le convenzioni che abbiamo con tante amministrazioni locali. Quindi una vastissima offerta di opportunità che poche sezioni possono offrire ai soci, non solo per poter godere di attività e eventi ma anche per poter contribuire con il volontariato al nostro club.

In questo anno 2025 di celebrazione dei 150 anni, la nostra rivista IL CUSNA sarà sempre impegnata, prima ad anticipare e poi a raccontare i tanti eventi che verranno organizzati dalla sezione tutta, quindi la sede a



Reggio e le sottosezioni nel territorio. Per ogni trimestre entrante IL CUSNA presenterà il calendario degli eventi dei mesi successivi e in seguito pubblicherà articoli su tutti gli eventi dei 150 anni che si sono svolti nei mesi precedenti. Tutto questo a sottolineare l'importanza della nostra sezione e la reputazione che abbiamo nel territorio.

Notizie dal Consiglio Direttivo Sezionale

Il Consiglio ha approvato e finanziato una serie di manifestazioni per i 150 anni che sono state proposte e verranno organizzate della sezione e delle sottosezioni e che sono state precedentemente discusse e valutate dalla Commissione Eventi recentemente istituita. Questi eventi non sono puramente celebrativi ma rafforzeranno ulteriormente l'immagine e la reputazione del Club albino italiano sul nostro territorio.

Il Consiglio ha rinnovato per tre anni il contratto di affitto del nostro Rifugio Battisti agli attuali gestori Enrico Bronzoni e Emanuele Braglia dopo aver valutato la loro proposta di programma. È stato evidenziato che il rifugio, oltre ovviamente a raggiungere obiettivi economici, deve essere punto di riferimento per i soci Cai e

per tutti i frequentatori della nostra montagna. Come sempre si valuterà la possibilità di ulteriori miglioramenti della struttura oltre a quanto già fatto negli ultimi anni.

Su proposta del Consiglio, l'Assemblea tenutasi il 28 ottobre scorso, ha deciso di mantenere invariata la quota di iscrizione alla nostra sezione Cai, quindi la quota ordinaria sarà sempre di 53€. L'Assemblea, affollata come mai, ha anche eletto i sei delegati che nei prossimi anni rappresenteranno la nostra sezione nelle assemblee regionali e nazionali.

Il Consiglio ha deciso di riproporre, come lo scorso anno, gli incontri con i nuovi direttori di escursione (capigita). La preparazione di queste persone è fondamentale per poter condurre le nostre attività nel miglior modo pos-

sibile in sicurezza e con soddisfazione dei partecipanti. Le serate sono state programmate per il 19 novembre e 3 dicembre, quindi già effettuate all'uscita di questo numero del Cusna.

Il Consiglio ha rivisto il modulo di partecipazione alle gite che definisce inequivocabilmente le responsabilità del partecipante alla gita. Il partecipante, come già in passato, dovrà firmare il modulo prima di intraprendere l'escursione. Il CD ha aumentato il rimborso spese per i manutentori dei sentieri. Questo vuole essere un chiaro segno di riconoscimento per il grande lavoro che la nostra squadra di manutenzione sta facendo.

Al momento attuale la nostra Sezione Cai di Reggio, comprensiva delle Sottosezioni, ha raggiunto il numero record di 3013 soci!

SOMMARIO

N. 4 - INVERNO 2024

03	Editoriale <i>Alberto Fangareggi</i>	17	Può succedere <i>Alberto Fangareggi</i>
06	Lo Scaffale del Cusna <i>recensione di Carlo Possa</i>	18	Quella cresta tanto attesa <i>Marco Ligabue</i>
07	Focus Natura 2025 a Sant'Ilario d'Enza <i>Paolo Rosi</i>	20	Il Monte Bianco per la via italiana <i>Fabio Paglione, Andrea Copelli e Francesco Montecchi</i>
08	Il "Pincio": l'arte di saper narrare la montagna <i>Carlo Possa</i>	22	Ritiro granitico <i>Erman Govi</i>
10	Prima de IL CUSNA <i>Iglis Baldi</i>	25	Memorie dal sottosuolo del piccolo Carso reggiano <i>Silvia Degani</i>
12	Storia di un capogita <i>Simona Morandi</i>	28	Il Generale Antonio Cantore, il padre degli Alpini <i>Matteo Lemmi</i>
14	Il 2024 del Family Cai <i>Alice Olivi</i>	30	Albania, il fiume selvaggio che guarda al futuro <i>Rubes Garuti</i>
16	Cronaca alpinistica <i>a cura di Gian Paolo Montermini</i> Via "Chi li ha visti i Badolari" <i>di Fabio Paglione</i>	32	I sentieri di Eolo <i>Claudia Bonini</i>

FOTO DI COPERTINA
"Sul granito del Bianco" di Erman Govi



IL CUSNA

Direttore Responsabile: **Alberto Fangareggi**
Redazione: **Sandra Boni, Cecilia Marchesi, Simona Morandi**
Redazione

Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia
Via Caduti delle Reggiane 1/H - 42122 Reggio Emilia (RE)
Tel. 0522 436685

ilcusna@caireggioemilia.it
Proprietario

Club Alpino Italiano - Sezione di Reggio Emilia
Autorizzazione del Tribunale
di Reggio Emilia n. 157 del Reg. Stampa in data 15-03-1963
L'abbonamento di 3 euro è stato riscosso con la quota sociale
1 numero € 0,75 (IVA compresa)

Stampa: **Bertani & C. Industria Grafica Srl**
via Guadiana 6/8 42025 Corte Tegge, Cavriago (RE)



mercoledì 8 gennaio 2025, ore 21
Buco Magico, Reggio Emilia

Italia in cammino con **Elia Origoni**.
Tutto il Sentiero Italia Cai

martedì 11 marzo 2025, ore 21
Sala parrocchiale Don Bosco, Rubiera

L'ambiente naturale e umano dell'Appennino reggiano
con **Giuliano Cervi**

sabato 29 marzo 2025
Aula Magna Università, ex Caserma Zucchi

Evento istituzionale dei 150 anni
con il Presidente nazionale Cai **Antonio Montani**,
il meteorologo **Luca Lombroso** di UNIMORE
e autorità cittadine

Lo Scaffale del Cusna

recensione di Carlo Possa

Alberto Paleari – NARRATORI DELLE MONTAGNE – Monte Rosa Edizioni - 2023



Il titolo dell'ultimo lavoro di Alberto Paleari a qualcuno potrebbe ricordare quello di un famoso libro di Gianni Celati. "Narratori delle pianure". Celati, scrittore emiliano a tutti gli effetti che in realtà era nato a Sondrio. «Se fosse stato valtellinese, come vogliono farci credere i suoi biografi, avrebbe scritto Narratori delle montagne, ma siccome non l'ha scritto, ho pensato di scriverlo io». Così spiega Paleari il titolo del suo libro.

Paleari, che prima di fare la guida aveva studiato filosofia, per introdurci al suo libro utilizza il saggio "Il Narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov", del grande filosofo e scrittore tedesco Walter Benjamin. Paleari sottolinea due punti delle Considerazioni di Benjamin. Il primo: «L'esperienza che passa di bocca in bocca è la fonte a cui hanno attinto tutti i narratori». Il secondo: «Il narratore prende ciò che narra dall'esperienza – dalla propria e da quella che gli è stata riferita – e lo trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia».

Ma con l'avvento di internet e dei social media sembra che i narratori siano sempre più una rarità. «Purtroppo ormai i narratori - scrive Paleari - sono sempre di meno, la nostra società è fatta di individui isolati, che non hanno la conoscenza del mondo di chi

ha viaggiato, né la saggezza di chi ha vissuto a lungo sulla sua terra e ne sa le storie e le tradizioni». C'è senz'altro del vero, ma ci sono anche importanti eccezioni: il libro di Paleari, per chi ama le montagne, è la dimostrazione che ci sono ancora tante cose da raccontare e tanti narratori da ascoltare.

Pur se lo spazio geografico in cui si muove Paleari in questo libro sembra limitato, in realtà il risultato finale è il racconto di un mondo, quello della montagna e di chi la vive e la frequenta. Paleari è di Gravellona Toce, ma da un po' di anni vive con la compagna Livia poco distante, a Gignese, in quel bellissimo lembo di montagne incuneato tra il Lago Maggiore e il Lago d'Orta. Montagne ricche di boschi, di alpeggi che producono ottimi formaggi, di paesi antichi: montagne bellissime per essere raccontate. Non molto distanti ci sono le valli, le montagne, i sentieri del Canton Ticino, sopra Locarno. Sono luoghi magici, forse misteriosi, che sembrano ideali per essere narrati.

I narratori che incontriamo in questo libro sono tanti. Innanzitutto c'è l'autore, un grande narratore delle montagne (anche se lui dice di essere più romanziero), ma ci sono anche i personaggi che Paleari incontra nelle sue camminate sulle montagne, lungo

i sentieri, nei paesi, negli alpeggi, nei bar di paese. E ci sono gli scrittori, incredibilmente numerosi, che tra queste montagne sono nati o sono vissuti o ancora oggi vivono. E quelli, anche famosissimi, che di qui sono passati trovando ispirazione. Nietzsche è uno di questi.

Tutti questi narratori raccontano la loro montagna, con la sua fascinazione ma anche con i suoi problemi. E così i protagonisti di questo libro sono le montagne attraversate da Paleari camminando e i narratori che le hanno raccontate.

Il racconto non è una immagine. I "narratori delle montagne" del libro di Paleari non fanno vedere le montagne. E infatti non ci sono fotografie: quello che affascina è la narrazione delle montagne e i loro racconti.

Da anni sentivo parlare da Paleari di un mitico Monte Falò, sopra casa sua. Di questo monte non avevo mai visto una foto, e per me poteva anche essere una sua invenzione. Ma era diventata, ascoltando le sue parole, una montagna bellissima. Qualche mese fa sono finalmente salito sul Monte Falò, accompagnato proprio da Paleari. La salita al Monte Falò in realtà è una esperienza magica, proprio come traspare dal racconto che ne fa Paleari, un grande narratore.

Benvenuta Simona Morandi

Simona si occupa di design lavorando come progettista per uno studio di architettura che collabora con importanti brand del mondo della moda. Fin da ragazza mostra una spiccata passione per il disegno, iscrivendosi al liceo artistico a Bologna e, proseguendo gli studi, frequenta anche l'accademia di belle arti diplomandosi in scenografia. Qui l'amore per le discipline pittoriche si estende anche verso il teatro, la danza, il cinema e la fotografia. Scopre l'amore verso la montagna solo 13 anni fa, iniziando a frequentarla assiduamente. Ricorda però che fin da bambina, in vacanza in Versilia, osservava affascinata le sue "quinte", le bellissime Alpi Apua-

ne, anziché l'orizzonte del mare. Era senz'altro un presagio. L'incontro con la montagna avviene più tardi. Si iscrive al Cai nel 2017 iniziando a frequentare corsi di sci di fondo, ferrate, approcci neve ghiaccio e climbing fino al corso manovre nel 2023. Dal 2019 iscritta alla Sottosezione Cai Caniscolti di Cavriago, inizia da subito a diventare socia attiva, come capogita, come consigliere e infine come rappresentante del gruppo eventi della sottosezione e riferimento da 2 anni per la rassegna Cinemontagna collaborando con la Multisala 900 di Cavriago. Da alcuni anni scrive articoli per il IL CUSNA, in particolare ha scritto sugli alpinisti Tarcisio Bellò e



Anna Torretta e una recente recensione dell'ultimo libro di Erri De Luca. "Oramai la montagna e i suoi protagonisti sono entrati a far parte della mia vita, perché la montagna mi ha catturato definitivamente", ci dice Simona.

Focus Natura 2025 a Sant'Ilario d'Enza

Serate utili per conoscere, capire e confrontarsi

Paolo Rosi per la Sottosezione Cai Val d'Enza GEB

Il Club alpino italiano si è dato questo scopo: "la conoscenza e lo studio delle montagne e la difesa del loro ambiente naturale". Lungimirante prevederlo poi via via il concetto ha mostrato i suoi limiti; non può essere infatti esaustivo occuparsi della difesa del solo ambiente montano, o come si diceva un tempo delle "terre alte".

Anche perché negli ultimi decenni la presenza delle attività del Cai è scesa a valle andando ad intercettare un progressivo desiderio di escursionismo anche "soft" e di conoscenza, per vivere il territorio in maniera più completa. Crediamo, infatti, che chi ha la passione, ma anche la fortuna, di poter frequentare vallate e monti, boschi, colline, fiumi, laghi, fino alle praterie o i coltivi di pianura, ricevendone emozioni ricche di immagini, profumi e colori, debba avere una motivazione in più di ogni altro individuo per valorizzare e tutelare la natura in generale. È per questo che il Cai deve essere un protagonista attivo. Sposando e anticipando questa impostazione culturale la Sottosezione Val d'Enza – GEB, già da metà degli anni '80, iniziò ad impegnarsi per la sensibilizzazione dei soci e non solo, oltre che con le escursioni, anche con iniziative dedicate all'approfondimento di argomenti legati all'ambiente. Dal 2023, dopo tante sporadiche iniziative ed eventi, abbiamo ridefinito questo impegno con un progetto specifico denominato "Focus Natura". Quattro occasioni l'anno per affrontare, guidati da qualificati relatori, temi legati alla situazione attuale dei nostri fiumi, della fauna, della flora, dei grandi cambiamenti in corso cercando di comprendere cosa succederà nel futuro e ricevere suggerimenti utili a migliorare il nostro impatto sul sistema. Questo è il programma che abbiamo preparato per il 2025 che tocca temi attuali, sensibili e di forte impatto che ci coinvolgono, volenti o nolenti, tutti da vicino.

Giovedì 20 febbraio. "La Valle ferita" – Torrente Enza, tra dissesto idrogeologico e progetti per salvarlo

proiezione del documentario, realizzato dal regista reggiano **Alessandro Scillitani**, sullo stato del torrente Enza, con tutta una serie di testimonianze di vita, di lavoro e poetiche di chi lo frequenta da decenni. Sarà pre-

sente, insieme al regista, anche **Duilio Cangiari**, di Università Verde di Reggio Emilia, che commenterà gli aspetti tecnici descritti nel video. Completerà la serata un rappresentante della Autorità di bacino Distrettuale del fiume Po che ci aggiornerà sugli sviluppi, sulle finalità e i soggetti coinvolti alla definizione del "Contratto di fiume", fondamentale accordo per costruire insieme una visione comune di sviluppo sostenibile per la Valle dell'Enza, andando a coniugare esigenze ambientali, economiche e sociali. I baluardi di tale progetto sono: la gestione delle risorse idriche, la tutela di specie e habitat, la valorizzazione del territorio fluviale, la salvaguardia dal rischio idraulico e lo sviluppo locale.

Giovedì 6 marzo. Sapiens, padroni o coinquilini in natura? - Solo la coesistenza ci salverà

Ermanno Giudici autore, formatore e blogger de "Il patto tradito". L'essere umano deve riuscire a percepire l'importanza della coesistenza con le altre forme di vita, guardandola non come una scelta o una concessione: coesistere è l'unico modo per dare futuro alla nostra specie. Nella parola coesistenza si nasconde il segreto dell'equilibrio: un cocktail che prevede infiniti ingredienti, buona informazione, tolleranza, accettazione del diverso e delle sue esigenze. Un mondo plurale, che non può venir declinato soltanto in base ai nostri desideri ma che richiede comprensione, conoscenza e rispetto. **Luigi Molinari** tecnico faunistico del Wolf Appenine Center presso il Parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano. Il lupo, negli ultimi decenni in Italia si è ripreso parte dei territori da cui per secoli era stato escluso, ma inevitabilmente li ha trovati ampiamente trasformati. Le attività umane possono avere un impatto molto importante sull'ecologia di una specie come il lupo, ad esempio sulle sue abitudini alimentari, le dinamiche spaziali, il comportamento, la sopravvivenza, le dinamiche sociali e tanti altri parametri. Nella sua presentazione utilizzerà la specie lupo come "modello" per rappresentare quali effetti della nostra vita possono avere sull'esistenza e il destino di una specie che, per anni, è stata assunta a simbolo di naturalità e selvaticità.



Giovedì 20 marzo. Energie rinnovabili e ambiente: opportunità e sfide

Simonetta Tugnoli di Arpa Emilia Romagna. L'Europa si è posta l'obiettivo della neutralità climatica entro il 2050 e tale obiettivo è stato poi recepito sia a livello nazionale (Piano Nazionale Energia Clima) che a livello regionale attraverso l'approvazione del documento strategico "Il percorso per la neutralità carbonica prima del 2050" (DGR 1610/2024). In tale contesto le energie rinnovabili rivestono un ruolo di primaria importanza che tuttavia devono garantire al contempo le diverse tutele ambientali connesse al loro sviluppo. Ci verranno spiegati i continui perfezionamenti delle varie tecnologie (in particolare del fotovoltaico), saremo aggiornati sul progresso della produzione di energia pulita nella nostra Regione, ma oltre ai vantaggi proveremo ad analizzare anche quale è l'impatto dei nuovi impianti sul territorio.

Giovedì 3 aprile. Non è un paese da ricostruire ma da riprogettare completamente.

Gabriele Bollini urbanista e **Giulio Torri** geologo. Serata dedicata agli aspetti legati al dissesto idrogeologico. Si parlerà dei fenomeni atmosferici, sempre più spesso estremi, che stanno evidenziando in maniera implacabile anche gli errori di pianificazione ambientale ed urbanistica commessi in passato. Verrà illustrata la necessità di un cambio di paradigma anche nel governo del territorio oltre che nella transizione energetica per la decarbonizzazione per la neutralità climatica, ovvero, più in generale, quanto necessario per la tanto citata conversione ecologica della società. Tutte le serate si svolgeranno nel **Centro Culturale "Mavarta" a Sant'Ilario d'Enza**, in via Piave 2.

Ore 21.00 con ingresso libero

Il “Pincio”: l’arte di saper narrare la montagna

“L’arte di narrare storie è sempre quella di saperle rinarrare ad altri, ed essa si perde se le storie non sono più ricordate” (Walter Benjamin)

di Carlo Possa

Mi è capitato recentemente di leggere un libro molto interessante del filosofo tedesco-coreano Byung Chul Han. Il titolo spiega già molte cose: “La crisi della narrazione. Informazione, politica e vita quotidiana”. Sintetizzando, è una messa in discussione dell’odierno *tsunami dell’informazione*, della *comunicazione istantanea*, dell’uso dello storytelling per “vendere storie”, della distorsione dei social media che – spiega Byung Chul Han – non raccontano nulla ma “pubblicizzano”. Sintetizzando ulteriormente: questo libro, per chi ha affidato buona parte dei rapporti con gli altri all’uso/abuso dei social (e un po’ mi ci metto anche io in questa categoria), è come un libro sull’importanza della carne letto da un vegano.

Cosa c’entra tutto questo con la montagna? In realtà potrebbe c’entrare molto, vista l’importanza che oggi hanno i social media sugli stili e sulle modalità di frequentazione delle montagne. Ma è un discorso complesso, che varrebbe però la pena di riprendere in maniera più approfondita.

Stranamente, invece, la prima cosa

che mi ha fatto venire in mente il libro di Byung Chul Han sono i racconti di Olinto Pincelli, il “Pincio”: quei racconti che sentivamo nei rifugi, lungo le camminate sull’Appennino, in sede al Cai, sul prato sommitale della Pietra di Bismantova. Pincelli è stato un grandissimo alpinista ed escursionista, che ha avuto una importanza fondamentale per lo sviluppo dell’alpinismo e dell’escursionismo a Reggio Emilia. Per me, e penso per quasi tutti quelli che l’hanno conosciuto, il suo fascino e l’ammirazione che nutrivamo per lui non stava tanto nelle cose che aveva fatto in montagna (chiamiamole pure “imprese”), ma nelle storie che sapeva raccontare e nel come ce lo raccontava. Ascoltando quello che ci raccontava delle sue esperienze, abbiamo amato e capito la montagna. Non per aver fatto questa o quella via alpinistica, ma perché dal suo narrare capivamo la montagna molto meglio che se ci avesse scritto una relazione. Non c’era bisogno, come sarebbe oggi, di post o reel.

«Cliccare o scorrere non sono gesti narrativi. Lo smartphone – scrive Byung

Chul Han – permette solo uno scambio sempre più veloce di informazioni. Raccontare presuppone, di contro, un restare in ascolto e una attenzione profonda. La comunità narrativa è una comunità i cui partecipanti restano in ascolto». Ecco, nei rifugi, quando casomai stavamo aspettando che i vestiti si asciugassero vicino alla stufa, con il “Pincio” davamo vita ad una *comunità narrativa*. Non mettevamo like, non passavamo da un post all’altro in un nanosecondo, non guardavamo foto su foto su Instagram con l’illusione di capire qualcosa. Anzi, avremmo voluto che i racconti del “Pincio” non finissero mai, li ascoltavamo a bocca aperta, anche se casomai li avevamo ascoltati chissà quante volte. La nostra attenzione faceva parte della sua narrazione. Non c’era bisogno di fissare per un secondo l’immagine del “Pincio” su Instagram.

Per Byung Chul Han «L’informazione non sopravvive oltre l’attimo stesso in cui viene annunciata (.....) L’informazione è il medium del *reporter* che gira il mondo in lungo e in largo alla ricerca di novità. Il narratore è il suo antagonista. Il narratore non informa, né fornisce spiegazioni. L’arte di narrare comporta proprio la capacità di nascondere le informazioni».

Il “Pincio” infatti non ci dava informazioni. Quando al Cai Reggio Emilia “inventammo” 45 anni fa il Corso di escursionismo, andammo da lui per farci consigliare qualche itinerario da inserire nel corso come primo approccio. Ci indicò la traversata da Cerezzola a Castelnovo ne’ Monti, passando per Pietranera, il Tassobbio e il Maillo. «Ci vorranno quattro ore», ci disse candidamente. L’informazione che ci stava dando, ne eravamo ben consapevoli, era sbagliata, ma il racconto che fece di quella camminata ci spinse lo stesso ad inserirla nel programma del corso, come uscita finale. Era un percorso

Il Pincio alle Sorgenti del Secchia (foto di Fulvio Torreggiani)



bellissimo, proprio come ce l'aveva raccontato il "Pincio", anche se faticoso, con una lunghezza di circa 24 chilometri. Camminammo tutto il giorno, decisi a chiedere al "Pincio" di raccontarci altri itinerari.

«La memoria è una prassi narrativa – spiega Byung Chul Han – che collega in maniera sempre nuova gli eventi e stabilisce una rete di relazioni. Lo tsunami dell'informazione distrugge l'interiorità narrativa». Il "Pincio" ogni tanto ci raccontava di una parete o di un diedro che si ricordava di aver salito a destra del Cammino Sirotti. Una salita di cui si ricordava vagamente, molto difficile, ma non sapeva mai dirci di preciso dove. Quando la raccontava, si accompagnava con movimenti e torsioni del corpo. Forse si sbagliava, o forse la parete non era neanche lì, ma il suo racconto spingeva gli arrampicatori più bravi a guardare in alto, a sognare di ritrovare quella parete, anche solo ad immaginarla, o fare un nuovo itinerario con l'illusione che da lì fosse passato lui. Se il "Pincio" avesse fatto una relazione dettagliata, uno schizzo come quelli che usano adesso, sarebbero stati un "cumulo di dati" o "informazioni senza storia". Molto, molto meno interessanti del suo racconto. Il suo racconto della prima salita al



Il Pincio sull'Appennino reggiano (foto di Fulvio Torreggiani)

diedro "Pincelli-Corradini", con la famosa incitazione «Curadein sburla!» è rimasta impressa nella storia alpinistica della Pietra di Bismantova più che tante relazioni ricche di gradi e schizzi. Il "Pincio" non ci ha mai insegnato come si faceva ad andare in montagna. Ci raccontava la "sua" montagna, e noi la capivamo mille volte meglio che su un manuale di alpinismo o escursionismo.

Ad un gruppo di escursionisti che lo accompagnavano in una camminata, una volta il "Pincio" disse: «Quando

non ci sarò più, ricordatevi però che ho preso in faccia tanta aria buona di montagna!»

Bibliografia

- Byung Chul Han, "La crisi della narrazione. Informazione, politica e vita quotidiana", Einaudi editore, 2024.
- Walter Benjamin, "Il narratore", Einaudi, 2011.
- Alberto Paleari, "Narratori delle montagne", MonteRosa edizioni, 2023

REGGIO GAS
VERDE & BLU
TREKKING ALPINISMO AVVENTURA

Vivi con noi il tuo inverno!

sconto del 15% a tutti i soci CAI

via Cecati 3/1 Reggio Emilia • tel e fax 0522-431875 • www.reggiogas.it

Prima de “IL CUSNA”

di Iglis Baldi

La nostra Sezione ha in programma per il 2025, in occasione del 150° anniversario della sua fondazione nel 1875, una fitta serie di manifestazioni che coinvolgono la Sezione stessa, le sue sei sottosezioni, nonché una serie di attività con le consorelle vicine, e proprio una di queste iniziative comuni prevede la salita al Monte Cimone. Proprio nel 1875 oltre alla Sezione reggiana che all'epoca si chiamava Sezione dell'Enza e accomunava i soci della sponda parmense, nacquero anche la Sezione di Modena e di Bologna; per inaugurare la loro fondazione all'epoca organizzarono una salita alla più alta montagna dell'Appennino emiliano-romagnolo. Nel mio “peregrinare” tra vecchie riviste e carte ho trovato un periodico mensile del Club Alpino Italiano dal titolo “L'ALPINISTA” dell'agosto del 1875, nel quale appunto viene citata questa “Gita inaugurale delle sezioni

dell'Emilia e Romagna al Monte Cimone (metri 2158)”.

Il programma è dettagliatissimo e viene descritto dal punto di vista logistico in modo preciso e circostanziato per ogni sodalizio coinvolto, soprattutto considerando i mezzi di trasporto dell'epoca.

Riporto il programma dettagliato di quella escursione del periodico in parola, non potendo fare a meno di riconoscere la competenza e professionalità dei nostri colleghi caini di allora.

PROGRAMMA-ITINERARIO

Per la sezione di Modena

10 agosto 1875. – Partenza da Modena per Fiumalbo in carrozza, ore 1 antimeridiane – Colazione a Pavullo – Visita al castello di Montecuccolo – Breve escursione al piccolo vulcano di Barigazzo – Pranzo e pernottare a Fiumalbo.

11 agosto. – Partenza da Fiumalbo ed

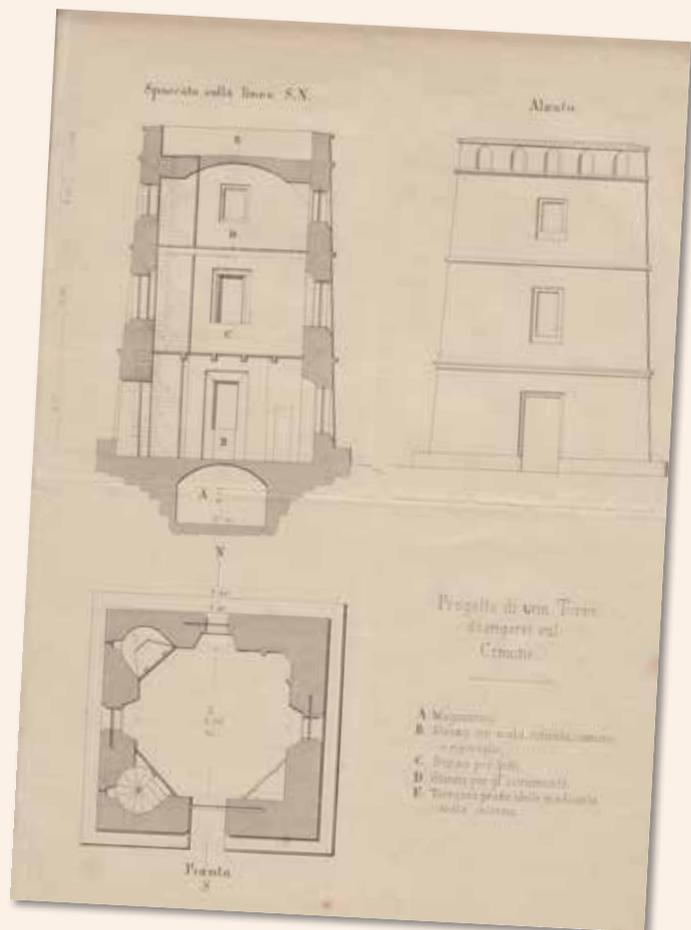
ascensione al Cimone alla mezzanotte – Colazione alpina sul Cimone, ore 6 antimeridiane – Visita ai laghetti del Cimone – Discesa e passaggio all'Abetone (Boscolungo) – Pranzo sociale all'Abetone.

Per la sezione dell'Enza

9 agosto. – Partenza da Parma in ferrovia, ore 6.59 antimeridiane – Partenza da Reggio in carrozza, ore 8 antimeridiane – Colazione a Scandiano – Pranzo a Sassuolo – Pernottare a Pavullo, ove al mattino dopo si uniranno agli alpinisti modenesi per seguire il programma dei medesimi stabilito.

Per la sezione di Bologna

10 agosto. – Due squadre partono da Bologna colla ferrovia della Toscana – La prima lascia la ferrovia a Vergato e si porta a Castel D'Aiano, e quindi a Fanano – La seconda prosegue in ferrovia sino a Porretta, donde con cavalcatura od a piedi si porta a Fanano



- Alla sera le due squadre pranzano e pernottano a Fanano.

11 agosto. – Partenza delle due squadre da Fanano per Cimone a mezzanotte per giungervi alla cima alle ore 4 antimeridiane, unendosi agli alpinisti dell'Enza e di Modena, dei quali seguiranno il programma.

Ritorno. – La sera dell'11 agosto od il giorno dopo, per gli alpinisti delle sezioni dell'Enza e di Modena per Fiumalbo e Pavullo, e per gli alpinisti bolognesi per San Marcello e Pracchia.

Segue poi una parte che il redattore del programma chiama "Avvertenze e norme" nella quale vengono elencate sempre in modo puntuale tutte le notizie riguardante il regolamento e soprattutto le spese comuni da sostenersi, modalità di adesione, tempi; da cui si deduce il grande impegno profuso per l'organizzazione di questa escursione comune.

Riporto:

1. Alla direzione della gita ed alle spese comuni, provvede una Commissione che avrà sede in Modena, composta di due membri della Direzione per ciascuna delle tre sezioni.
2. Tali spese sono determinate per i soci delle Sezioni di Modena e dell'Enza in £ 25, e per quelli della Sezione di Bologna in £ 12 a persona.
3. Alle spese non comuni provvede ogni Sezione per i propri soci. – Quelli della Sezione di Modena dovranno perciò sottostare alla spesa di £ 15, quelli dell'Enza di £ 10, e quelli di Bologna di £ 5 per persona. – Le spese di ferrovia o cavalcatura sono sostenute in proprio da ciascun socio.
4. I soci che vorranno prender parte all'escursione dovranno inviare la loro adesione, accompagnata dalla somma come sopra rispettivamente fissata, alla Presidenza della propria Sezione non più tardi del 28 luglio corrente (vedi nota in fine). – Chi avendo annunciata la propria adesione, non interverrà alla gita, perderà la somma depositata.
5. Le Direzioni delle tre Sezioni comunicheranno entro il successivo giorno 30 corrente alla Commis-

sione direttrice della gita il numero dei propri soci che vi prenderanno parte, rimettendo poi la somma corrispondente.

6. La Commissione assume di noleggiare, e mettere a disposizione di quei soci, che primi ne avranno fatto domanda, quel numero di cavalcature che saranno disponibili, per l'ascensione al Cimone; ben inteso a tutta spesa dei richiedenti e senza assumere al riguardo alcuna responsabilità.
7. La Commissione pubblicherà nei giornali le ulteriori notizie che potessero riguardare la gita.
8. I soci delle Sezioni consorelle, che amassero intervenire alla gita, sono pregati a parteciparlo entro il 28 luglio corrente alla Direzione di quella Sezione (vedi Nota in fine), di cui intendessero seguire l'itinerario, rimettendo alla medesima l'importo della spesa come sopra preventivata.
9. Per gli alpinisti che volessero estendere le escursioni nel Frignano, gioverà consultare la recentissima pubblicazione del marchese Federico Carandini – Una gita al Cimone – che trovasi vendibile presso le Sezioni dell'Emilia e presso i principali librai d'Italia al prezzo di £ 2.
10. I soci che possedessero strumenti altimetrici, cannocchiali, carte od altro, che possano esser utili nell'escursione, sono pregati di portarli seco.

I Presidenti delle Sezioni di Bologna, di Modena e dell'Enza

A. ARALDI. – C. BONI. – G. PASSERINI.

Nota. – Il tempo utile per ispedire l'avviso d'intervento è portato ai soci delle Sezioni consorelle fino al 5 agosto.

Nella stessa Rivista del Cai centrale non posso fare a meno di notare un "avviso" riferito alla Sezione di Modena:

Stazione Alpina di Fiumalbo

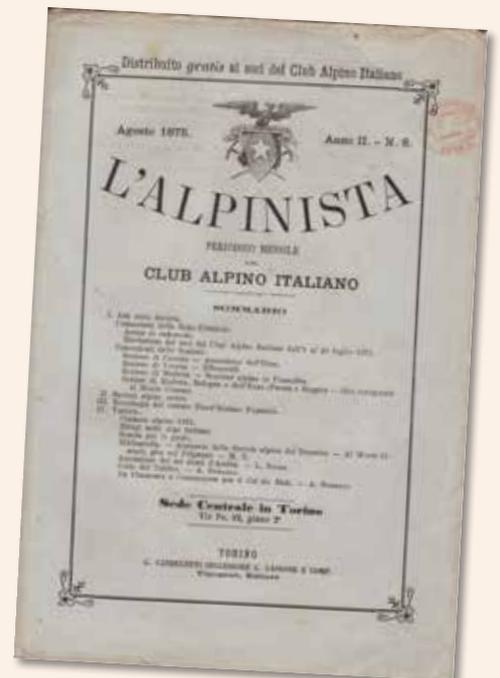
La Sezione modenese del Club notificò alla Direzione centrale aver stabilito una Stazione Alpina a Fiumalbo alle falde del Monte Cimone (2158 metri) e presso il Passo dell'Abetone. In realtà l'intenzione era di costruire una nuova torre ad uso rifugio non

alle falde bensì sulla cima del Cimone. Come si evince dal documento, redatto a Bologna il 31 dicembre del 1876 firmato dal Sindaco di Fiumalbo e da tanti presidenti sezionali fra cui proprio Mariotti Cav. Giovanni presidente del Cai dell'Enza, si chiedeva un contributo per la costruzione del rifugio stesso che doveva essere di pianta quadrangolare a tre piani, scale interne e soffitto a terrazzo per alloggiare i visitatori della vetta.

La carta vincente per la sua realizzazione fu l'incontro tra Pier Francesco Parenti che già nel 1852 aveva pubblicato sul giornale "L'Indicatore Modenese" un programma per la realizzazione di una torre piramidale, con l'astronomo modenese Pietro Tacchini, direttore dell'Osservatorio Centrale di Meteorologia di Roma. Il Tacchini riuscì a convincere il governo dell'utilità di una Torre Osservatorio sul Cimone, ottenendo contributi dai Ministeri dell'Agricoltura e della pubblica Istruzione. Il progetto in seguito fu poi modificato e iniziò il suo iter fino alla realizzazione finale della torre. Il resto è storia recente (*).

Voglio evidenziare come il Cai sia stato ancora una volta per certi aspetti il promotore di questa avventura ... dove c'è il Cai c'è storia, c'è cultura.

(*). Per chi volesse approfondire la storia si rimanda al mio articolo "Un trekking da Cavriago al Cimone nel 2001" pubblicato su IL CUSNA n. 2 del 2006.



Storia di un capogita

testo e foto di Simona Morandi

Capogita mi ci sono ritrovata un po' per caso, un po' per indole, un po' perché mi è stato chiesto alcuni anni fa di partecipare alle attività promosse dal Cai.

Quando circa 7 anni fa proposi al mio compagno di iscriversi insieme a me al Cai, l'obiettivo principale era l'esigenza di condividere con altri le escursioni che facevamo in montagna, fare nuove conoscenze, trovare nuove amicizie e passioni comuni. Claudio ed io frequentiamo la montagna insieme da quando ci siamo conosciuti: io solo da 13 anni, quindi un'esperienza

recente, lui invece fin da ragazzo l'ha frequentata con gli amici e in solitaria e questo gli ha permesso di maturare molta più esperienza di me.

Fin dall'inizio abbiamo condiviso la necessità di fare formazione, attraverso "approcci" e corsi per poter approfondire meglio le tematiche necessarie, aumentando il grado di conoscenza e di autonomia personali. Lo abbiamo fatto frequentando e scegliendo tra le attività proposte quelle che più si avvicinavano ai nostri interessi nell'intento di migliorare la nostra capacità, ma soprattutto raggiun-

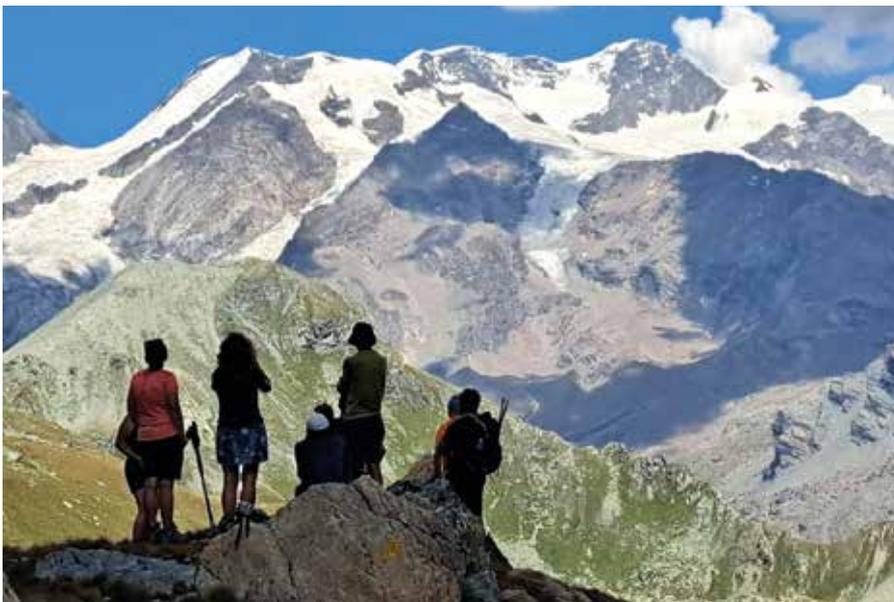
gere la consapevolezza necessaria per frequentare la montagna tutto l'anno. Di lì la decisione di prendersi l'onere di organizzare escursioni è stata abbastanza naturale e abbiamo iniziato ad accompagnare gruppi di amici soprattutto nei trekking estivi, programmando in toto l'escursione. Io sceglievo gli amici/amiche, mentre Claudio studiava percorsi anche impegnativi di più giorni, a tappe da rifugio a rifugio ottenendo sempre un gradito successo dei nostri partecipanti.

Quando ci è stato chiesto di organizzare e accompagnare per la nostra sottosezione Cai Caniscolti di Cavriago alcune delle uscite a calendario abbiamo quindi aderito con piacere. Accompagnare per me significa soprattutto condividere, unirsi nel cammino.

E qui l'indole che mi contraddistingue, da sempre legata alla disponibilità, alla socialità, alla curiosità e sicuramente al bisogno di creare un dialogo con le persone, generando una sorta di "connessione" attraverso la quale si generano scambi, legami, amicizie. Insomma per me quasi un lavoro "socialmente utile", che si fa da volontari, mettendoci dentro impegno e tanta passione.

Per accompagnare un gruppo non sarebbe obbligatorio avere un titolo, ma alcuni anni fa io e Claudio ci eravamo posti la questione. Abbiamo partecipato alle due giornate che il Cai regionale organizza annualmente per dare gli strumenti e informare sugli argomenti da approfondire e da studiare sul manuale del Cai, (900 pagine circa) per completare un percorso che si identifica nel ruolo che dovrebbe avere un accompagnatore escursionistico con il superamento di un esame finale per il raggiungimento del titolo di ASE (accompagnatore sezionale escursionistico).

Purtroppo ci siamo sentiti, nonostante la presenza di altri come noi, un po' fuori tempo, principalmente per età, per impegni pregressi, ma soprattutto fuori contesto. Forse sbagliando, abbiamo rinunciato entrambi, anche se



credo fermamente che al di là della nostra esperienza, questo percorso sia molto utile soprattutto se rivolto alle giovani leve, per avere fin da subito un percorso chiaro e uno strumento necessario per il raggiungimento di una propria autonomia. Ai ragazzi e alle ragazze che vogliono ottenere una seria formazione mi sento di consigliarlo, soprattutto se accompagnato dalla frequentazione dei corsi di escursionismo base e avanzato insieme ad una consolidata esperienza di montagna. Ci sono persone che crescono frequentando la montagna anche solo perché ci sono nati,

(non è il mio caso) abituati a camminare su ogni percorso dai propri padri che li hanno educati a sapersi muovere in ogni situazione, come spiega molto bene Sandro Campani nel suo libro "Alzarsi presto", un vero manuale sull'escursionismo, come ci ricorda Carlo Posca quando lo ha presentato. Nel libro di Campani il ritratto dell'escursionista tipo (forse più che altro atipico) è quello di colui che "calpesta" senza sapere dove mettere i piedi, invece di camminare osservando ciò che lo circonda e nel rispetto dell'ambiente...perché ci sono persone che non ci devono andare per forza in montagna perché la montagna non è per tutti; lo può essere ma, come in molte attività umane, richiede l'acquisizione di un minimo di conoscenza. La montagna può essere imprevedibile, non sicura, dove la natura vince sempre; chi la frequenta deve spesso camminare con passo delicato, avere l'abbigliamento giusto, sapere dove si sta andando, possedere gli strumenti, che siano app o cartine e saperli leggere e usare, avere senso del tempo e conoscenza del meteo oltre la possibilità di cambiare i piani in caso di imprevisti.

In montagna ci si va con le gambe ma soprattutto con la testa. Tutto questo si può imparare. Noi lo abbiamo imparato sul campo, praticando, osservando, studiando, frequentando uscite organizzate da altri, con serate di formazione, con corsi e approcci di gruppo e individuali, con tutto ciò che serve per accrescere il bagaglio di conoscenza ed essere in grado di muoversi in qualsiasi circostanza. Tenersi aggiornati è fondamentale.

Accompagnare significa unire, mettere insieme, la migliore coniugazione possibile dal mio punto di vista.

Guidare un'escursione per me è im-

parare ogni volta, è sapersi mettere in gioco, è condivisione di un'esperienza dove tutti sono chiamati a fare la propria parte, a giocare il proprio ruolo, come partecipante attivo e non passivo. Perché si accompagnano persone che devono essere consapevoli della propria preparazione fisica, preparati sull'escursione che si va a fare, informati sugli aspetti organizzativi, chiamati a rispettare ogni decisione che il capo gita sarà tenuto a prendere, e ad adattarsi al gruppo in qualsiasi contesto, perché diversamente deve scegliere di andare da solo e non in gruppo.

Anche per questo negli ultimi anni si parla molto di responsabilità del capo gita all'interno del Cai. Recentemente siamo stati chiamati assieme ad altri capi gita a partecipare a serate informative in sede proprio su questo argomento, delicato anche dal punto di vista giuridico. Incidenti in montagna succedono con troppa frequenza. Gente che va su percorsi impegnativi senza calzature o abbigliamento adeguati, che si perde se non vede i segnali, o peggio non sa orientarsi. A questo risponde il Cai con corsi di escursionismo, ciaspole, ferrate, fino all'alpinismo, allo sci alpinismo, lo sci di fondo, mountain bike e così via.

Corsi che ogni anno vedono la partecipazione di centinaia di iscritti, ragazzi e ragazze, giovani e meno giovani, e ciò fa ben sperare in un aumento del livello di conoscenza.

Questo non basta. La preparazione non può tralasciare, dal mio punto di vista, anche l'aspetto culturale che il Cai cerca di divulgare con serate naturalistico-culturali, attraverso il comitato scientifico o altre iniziative come il cinema e la letteratura di montagna. La montagna va scoperta attraverso una conoscenza che è fatta di immagini e di parole. Le storie dei suoi protagonisti, di ieri e di oggi, sono necessarie a completare l'esperienza di un capogita, perché contribuiscono ad arricchire la propria formazione e le relazioni con gli altri.

Vorrei qui fare, infine, un ringraziamento a tutti coloro che in questi anni sono stati per me punti di riferimento, chi per l'attitudine alla socialità, chi per l'autorevolezza, chi per la grande generosità, chi per la professionalità. Dico Grazie a tutti i miei "maestri" primo fra tutti Sergio, il mio primo capogita.

Da ultimo se posso aver dato un pic-

colo contribuito con la mia storia vi auguro di scoprire quello che ho trovato io frequentando una associazione come il Cai, dove tante splendide persone mi hanno aiutato a trovare stimoli e idee, nella speranza che tra qualche lettore possa uscire qualche futuro capogita! (Pardon: Direttore di Escursione).



Il 2024 del Family Cai

Tempo di bilanci anche per il gruppo Family della sottosezione di Novellara, tra escursioni, divertimento e solidarietà.

di Alice Olivi

Si chiude un anno impegnativo ma ricco di soddisfazioni per il Family Cai Novellara che ha organizzato 16 uscite alle quali hanno partecipato quasi in 500 tra ragazzi e genitori.

Le escursioni sono state pensate in modo da poter coprire più fasce di età, con differenti livelli di difficoltà.

Si è passati dalle semplici e sempre spettacolari "salse di Nirano", coi loro vulcani di fango, che hanno lasciato i più piccoli a bocca aperta di fronte ad un paesaggio preistorico, alla più impegnativa uscita a San Fruttuoso, dedicata ai ragazzi più grandi del gruppo "Gang": una escursione condita da tuffi e bagni in una cornice incantevole, come solo la Liguria sa offrire!

Dalla piacevole camminata alla ricerca delle lucciole, al castello del Bianello, accessibile a tutti compresi gli esplo-

ratori più piccoli, all'ambiziosa salita al Rifugio Dorigoni, in val di Rabbi, dove i più grandicelli hanno dato sfogo alle proprie energie, distanziando i genitori che con difficoltà hanno cercato, invano, di tenere il passo. Ma che meraviglia la notte in rifugio!

Immane l'ormai appuntamento annuale con la "camminata dei papà", una uscita esclusiva, per dedicarsi del tempo di qualità tra papà e figli/e. Ma non solo! Anche l'occasione per parlare di solidarietà e aiuto concreto verso chi non ha avuto le nostre stesse possibilità. Le offerte raccolte nel corso dell'uscita, infatti, sono state destinate al progetto di collaborazione che il CAI Novellara porta avanti da anni con la scuola, fondata dall'amico Fausto De Stefani, in Nepal.

Grande attenzione anche alla sto-

ria che ha interessato il nostro paese. Sono state infatti organizzate due uscite nei luoghi coinvolti dai dalla grande guerra: le trincee del Nagià Grom, a Rovereto, in cui una bravissima guida ha spiegato ai bambini la vita nelle retrovie e sui campi di battaglia, vissuta da ragazzi poco più grandi di loro. Impossibile immaginare, ora, la fame e la sete sofferte poco più di un secolo fa, negli stessi luoghi in cui stanno camminando i ragazzi. Altrettanto emozionante l'uscita alla Forra del Lupo, anche questa con antiche fortificazioni e trincee che hanno visto tanta sofferenza. Dopo l'inevitabile riflessione però, non potevano mancare momenti di gioco e leggerezza che bambini e ragazzi hanno meritato!

Nel corso di quest'anno si è inoltre rinnovata la collaborazione con l'asi-



neria di Reggio Emilia: è stato infatti organizzato un trekking sommerso di quattro giorni sul nostro appennino che ha portato 25 bambini e ragazzi da Ligonchio, a passo d'asino, fino a Castelnuovo Monti, con notti in tenda sotto cieli stellati e picnic nel bosco tra risate ed avventure.

Poi il weekend sulla neve: una montagna di risate e divertimento per bambini e (soprattutto!) genitori, tra slittini, battaglie di neve e ruzzoloni. E ancora la giornata ad arrampicare in palestra, oppure sul sentiero dei Ducati, con i figuranti che hanno fatto vivere una avventura lontana nel tempo ai giovani cavalieri. E che dire della bicicletтата nel parco di San Rossore, in luoghi incontaminati, pieni di animali e curiosità?

Oltre alle uscite del calendario il gruppo Family ha inoltre organizzato tante altre iniziative per coinvolgere bambini e ragazzi in attività di solidarietà e cittadinanza attiva: la giornata della colletta alimentare, in cui il banco è stato gestito da bambini e ragazzi, la vendita di piante aromatiche per la raccolta fondi a favore del progetto della scuola in Nepal, la partecipazione a varie manifestazioni del paese con laboratori e attività....

Ecco, questo è stato il 2024 del Family Cai, ma siccome "chi si ferma è perduto", il 2025 non potrà certo essere da meno. Prosegue quindi l'avventura del gruppo, con l'ambizioso obiettivo di coinvolgere sempre più bambini e ragazzi in uscite, esperienze ed attività all'aria aperta, per imparare a stare insieme, condividere tempi e spazi, rispettare l'ambiente e la natura ma tendendo sempre una mano tesa all'altro, che potrà essere il mio amico in difficoltà nel salire un pendio o un mio coetaneo, dall'altra parte del modo, che non può accedere a quell'istruzione a cui ha diritto.

Aspettiamo tutti coloro che abbiano voglia di condividere questo meraviglioso percorso.

Per contattare il gruppo Family, per informazioni o approfondimenti:

E-Mail: cainovellara@gmail.com

Tel: 340.2513221 (Alessandro)

<https://cainovellara.wordpress.com/>



Cronaca alpinistica

a cura di Gian Paolo Montermini

Corno alle Scale - "Chi li ha visti i Badolari" detta anche "BadoBonatti"

di Fabio Paglione

Circa due anni fa un gruppo di Canesciolti era andato in avanscoperta nelle Orobie, per studiare nuovi itinerari in cui avventurarsi con imprese individuali o per uscite sezionali all'insegna della didattica, della sicurezza e del profondo amore per l'alpinismo e la montagna. Da questa prima avventura nacque un'intuizione che portò a solcare un itinerario sconosciuto fino a quel momento ed aprire una nuova via invernale, il Campello del Canesciolto al Cimon della Bagozza (IL CUSNA 02-2023). È chiaro che, vista la vastità dell'arco alpino, si possa ritenere scontato che ci siano percorsi ancora ignoti agli alpinisti, tuttavia sicuramente

sembra difficile credere che questo possa accadere sulle nostre "piccole" montagne locali, l'Appennino. Ero stato tante volte nel Vallone del Silenzio con l'amico Marcello, il Fiore, osservando queste fasce rocciose e chiedendomi se potessero essere scalate, ma il livello tecnico era decisamente scarso per affrontarle. Passano gli anni, ci si allena, si fa esperienza, si cresce tecnicamente e mentalmente e ... perchè non tentare di avventurarsi lungo qualche linea, tra rocce, neve e ghiaccio; "sento che l'Appennino non si sia esaurito e sia ancora capace di regalare sorprese, bisogna solo saper osservare". Ripercorrendo qualche foto degli

Località: Corno alle Scale (BO)
Catena Montuosa: Appennino Emiliano
Gruppo (cime note intorno) Punta Sofia
Rifugio: Cavone
Difficoltà: TD (M3 con tratti M4/5 (passo M5+))
Sviluppo: 180 m (4 tiri)
Dislivello: 300 m
Durata: 3 ore (2 ore la via)

anni passati balenano idee, ma bisogna arrivare sotto la parete per fugare ogni dubbio. Così la mattina del 24 febbraio 2024, raggiungiamo questo luogo e non appena le nubi si alzano, permettendoci di ammirare la parete, una linea si imprime chiara nella mente come un fulmine nel cielo scuro; si parte! Questa è la breve storia della nuova via di misto "Chi li ha visti i Badolari", soprannominata per abbreviazione *BadoBonatti*, al Corno alle Scale. Il nome viene dalla scarsa visibilità che c'era quella mattina, mentre il soprannome da un'invenzione poco pulita per superare la cornice inconsistente di uscita con passo strapiombante.

INFO GENERALI:

Primi salitori: Renna (Fabio Paglione), Francesco Montecchi

Esposizione: NORD-EST

Tratti di paleo e salti di roccia si prestano ottimamente per il misto e ad essere percorsi con ogni tipo di innervamento, anche scarso.

ACCESSO:

Indicazioni Stradali: Si raggiunge in auto il rifugio Cavone al Corno alle Scale; parcheggiare negli ampi posteggi gratuiti lato strada.

Avvicinamento: Imboccare il sentiero CAI 337 sulla sponda destra del lago Cavone e seguirlo, salendo di quota fino ad arrivare nell'ampio Vallone del Silenzio (15/20 min dall'auto). Immediatamente compare a destra la parete rocciosa con la Via; salire il pendio nevoso per percorso non obbligato fino alle rocce di attacco.

RELAZIONE:

(Attrezzatura: 1 serie di friend 0,3-3 BD, utili dadi e chiodi non indispensabili)

1° Tiro - passi di Misto M2/3 (60 m)

Affrontare un primo salto di rocce e proseguire su pendio nevoso a circa 50°, puntando alla fascia rocciosa superiore, dove si affronta un diedro con passi di misto; rimanere sempre alla sx della Via dei Badolari e raggiungere dei blocchi rocciosi. Sosta su cordino in clessidra (da integrare).

2° Tiro - Misto M3 (40 m)

Dalla sosta traversare pochi metri a sx e salire la parete di roccia, mughì e paleo (poco proteggibile) con passi

di misto fino a raggiungere la sosta su due chiodi e cordone.

3° Tiro - Misto M3/4 (40 m)

Dalla sosta traversare pochi metri a dx e salire la parete di roccia, rimontandola con passo atletico su diedrino. Affrontare la parete sul filo di cresta o spostarsi a dx di pochi metri (passaggi più facili); dopo circa 35 m, raggiunta una cengia, traversare a sx verso dei blocchi rocciosi dove si reperisce la sosta con cordone su spuntone.

4° Tiro - Misto M4/5, con passo M5+ (40 m)

Tiro chiave. Salire la parete a 80° a dx della sosta, puntando all'evidente diedro finale che conduce sulla cresta in uscita dalla via. Affrontare un primo passo atletico e leggermente strapiombante (M4+), protetto da un chiodo con cordino; a questo punto si individua sulla parete di destra un chiodo per proteggersi o fare sosta intermedia in caso di necessità (25 m). Gli ultimi 10 m prima dell'uscita sono i più fisici della Via, ma ben proteggibili a friend e dadi; primo passo strapiombante sul diedro finale a 80° (passo M5+, 1 ch). Progredire con incastrati di picche e le punte dei ramponi in aderenza sulla parete (M5); passo di uscita leggermente strapiombante conduce fuori sulle piste da sci del comprensorio del Corno alle Scale. Sosta da attrezzare.

DISCESA:

È possibile seguire le piste del comprensorio fino ai parcheggi auto e da qui, per strada asfaltata, fino al Rifugio

Cavone; in alternativa si può rientrare velocemente raggiungendo il sentiero di salita, scendendo fino al Passo della Porticciola e da qui lungo il sentiero CAI 335 (20-30 min a seconda della soluzione scelta).



L4.2 (foto di Francesco Montecchi)



Può succedere

Esperienza di un incidente in montagna

di Alberto Fangareggi

Il Cai è fortemente impegnato sul tema della sicurezza in montagna, la qual cosa significa sostanzialmente impegnarsi per ridurre il rischio, ridurlo il più possibile perché azzerarlo è un'utopia. Solo per citare alcuni esempi di attività del Cai che vanno in questa direzione: corsi di escursionismo e alpinismo, selezione e educazione dei capigita (direttori di escursione per utilizzare la definizione corretta), serate su meteo e valanghe, manutenzione dei sentieri, ecc. Tuttavia l'incidente può capitare e se si verifica bisogna essere pronti ad affrontare la situazione, non si deve cedere allo stress che fa perdere la razionalità nel momento in cui ce n'è più bisogno. A questo proposito, su suggerimento del nostro presidente, voglio raccontare un'esperienza che abbiamo vissuto insieme questa estate. Non è necessario citare luogo e persone coinvolte perché non utile allo scopo di questo scritto. Spero che la condivisione di un evento critico possa essere utile a chi si muove in montagna e potrebbe (ovviamente speriamo di no!) trovarsi in una situazione simile. Il racconto di una esperienza di questo tipo può essere molto più importante di quello di una salita con successo ad una cima. Si stava percorrendo in ambiente alpino un itinerario di tipo EE (Escursionisti Esperti), in particolare un tratto di sentiero piuttosto ripido, segnato Cai, con fondo di erba e roccia. Il tempo era buono e stavamo procedendo senza fretta verso un rifugio dove avremmo passato la notte. Uno dei partecipanti all'escursione, sicuramente esperto e avvezzo a sentieri di questo tipo e anche ben più impegnativi, non ha trovato l'appoggio del piede in un passo e, cadendo in avanti, è rotolato sul pendio per una decina di metri. Al termine della caduta l'escursionista si è trovato in posizione seduta con la schiena appoggiata alla roccia. Abbiamo subito raggiunto la persona caduta vedendo che la testa sanguinava copiosamente e le rocce intorno erano rosse di sangue. L'infor-

tunato era cosciente e calmo e questo ci ha tranquillizzati. Gli abbiamo detto di non muoversi assolutamente perché non sapevamo se potesse avere danni alla schiena. Molto importante, avevamo con noi più di un kit di pronto soccorso (mai dimenticarlo!) quindi con garze abbiamo tamponato le ferite sulla testa che hanno smesso molto velocemente di sanguinare. Si è provato a dare l'allarme con GeoResQ ma non c'era segnale in quella zona (solamente il giorno successivo quando si è scesi a valle e si è ritrovato il segnale, GeoResQ ci ha contattati dalla sede di Sassari, ma abbiamo detto loro che la situazione era ormai risolta), quindi abbiamo chiamato il 112 che ha immediatamente risposto e ci ha detto che ci avrebbe richiamati. Noi abbiamo lasciato il telefono libero ma, non avendo segnale, non riuscivano a contattarci, quindi abbiamo nuovamente chiamato il 112 che ci ha messi in collegamento con il Soccorso Alpino. Abbiamo spiegato con calma cosa era successo e abbiamo dato loro le coordinate GPS perché potessero raggiungerci velocemente. Poi tutto il gruppo si è allontanato dall'infortunato di una cinquantina di metri. Una sola persona, un capogita, è rimasta con l'infortunato per assisterlo e per segnalare la nostra posizione ai soccorritori. In breve tempo si è visto in lontananza l'elicottero in arrivo (un grosso elicottero dei Vigili del Fuoco). La persona presso il ferito ha segnalato la richiesta di soccorso con le due braccia alzate e una giacca rossa per essere più visibile, rimanendo a qualche metro dal ferito. L'elicottero è arrivato e, abbassandosi a un metro da terra su pendio ripido (che bravo pilota!) ha scaricato medico e soccorritore poi si è allontanato. Si è confermato ai soccorritori che l'infortunato era perfettamente cosciente, il medico ha appurato che non c'erano problemi alla schiena ma il ferito aveva forte dolore alla spalla. I soccorritori ci hanno comunicato in che ospedale si sarebbero diretti. Dopo aver dato un antidolorifi-



co al ferito e aver fatto una fasciatura alla testa più professionale della nostra, in tre, ferito e soccorritori, sono stati verricellati insieme sull'elicottero. Il gruppo si è riunito e ha proseguito con calma l'escursione arrivando al rifugio quando ormai faceva buio. Dal rifugio ci siamo messi in contatto con l'ospedale avendo conferma che non c'erano fratture o problemi gravi ma erano stati dati diversi punti di sutura in testa dove c'erano ben cinque ferite ed erano stati somministrati antidolorifici. La mattina successiva alcuni del gruppo dal rifugio sono scesi a valle e in auto hanno raggiunto l'amico in ospedale.

La cosa più importante che voglio sottolineare è che in questa situazione di emergenza si è mantenuta calma e razionalità. Sapevamo cosa dovevamo fare e abbiamo fatto tutto velocemente, senza panico, anche se eravamo ovviamente preoccupati che l'amico potesse avere problemi maggiori di quelli poi appurati in ospedale. Va detto che anche l'infortunato ha sempre mantenuto la calma, nonostante la sua situazione. Spero che la condivisione di questa esperienza possa essere utile per tutti i nostri escursionisti e in particolare per i capigita che accompagnano le nostre avventure in montagna.

Quella cresta tanto attesa

Una lunga ed entusiasmante cavalcata sui 4000 del crinale del Nadelhorn

di Marco Ligabue

Nadelgrat ... quel nome risuona da tempo nella mia testa ed anche in quella di Fabio, più esattamente dal giorno in cui siamo saliti al Dom de Mischabel nel 2018. Tutti gli anni entrambi ci chiediamo se sarà quello giusto, ma il tempo passa senza che ci siano le condizioni opportune per andare. Arriva il 2023 e facciamo un primo tentativo, ma un mio ginocchio dolorante, il forte vento e la mancanza di Gabry ci dirottano alla sola cima del Nadelhorn. Quest'anno però le cose sembrano andare in modo diverso, infatti visto le abbondanti nevicate la stagione si prolungherà più del solito. Impegni personali mettono in forse la mia partecipazione, ma Fabio e gli altri "Pupazzi" mi spronano a salire, e da metà giugno comincio la preparazione fisica in una folle routine quotidiana. Pianifichiamo l'uscita prevedendo di salire dalla Bordiehutte facendo il classico giro ad anello, contrariamente all'anno precedente in cui tentammo la salita dalla Mischabellehutte. Fabio prenota il rifugio per l'ultimo weekend di luglio ma il tempo non ci è amico (di nuovo) e salta tutto per l'en-

nesima volta; non ci scoraggiamo ed intrepidi e decisi riprogrammiamo per il 20 agosto. Il trio si riforma con Gabry tornato in condizioni fisiche più smaglianti che mai. Felici di poter finalmente intraprendere la nostra avventura, partiamo in direzione Sass-Fee. Lasciata la macchina raggiungiamo con i mezzi pubblici la vallata opposta ed in 3 ore di precisione svizzera siamo a Gasenried, frazione di Sankt Niklaus. Zaino in spalla 3,30 ore di cammino e 1300 m di dislivello ed alle 16.00 siamo alla Bordiehutte (2850 m) per una pausa ristoratrice in un comodo locale invernale. Viene poi servita per cena un buon riso con chili che fa da sfondo ad un piacevole confronto con un'altra cordata italiana sui tempi di percorrenza; nonostante le innumerevoli relazioni consultate, (spesso molto discordanti) abbiamo ancora molti dubbi su quanto tempo occorra per percorrere tutta la cresta. Ci si corica in branda in attesa del risveglio notturno per iniziare l'avventura programmata per le 2. Il mio riposo è denso di pensieri ed aspettative sulle mie capacità nel riuscire a soddisfa-



Salita Hobarghorn (foto di Fabio Coppelli)

re me ed i miei compagni. Una veloce colazione prelude la partenza, frontale accesa si parte scendendo verso il ghiacciaio Riedgletscher per arrivare dall'altra parte della vallata da dove inizia la salita al Galenjoch posto a 3300 m. Il tragitto, che percorre un'agevole cresta di roccia, sembra essere un infinito susseguirsi di sali-scendi comprendente anche due calate in corda doppia dopo il Chili Durrenhorn

Rifugio Bordiehutte (foto di Fabio Coppelli)



per arrivare in vetta al primo quattromila di giornata, il Durrenhorn (4035 m) alle ore 10, molto in ritardo rispetto al tempo da noi previsto. Velocemente scattiamo qualche foto di rito e ci si rimette in marcia per il resto della traversata percorrendo il Durrenjoch dove è visibile il classico canale, ora impraticabile, usato ad inizio stagione per attaccare la Nadelgrat. Saliamo quindi verso l'Hobarghorn (4218 m) e dopo un'ora e mezzo circa siamo in cima. La cresta su roccia è pulita, il vento assente e le temperature gradevoli; un panorama da ricordare ed incorniciare fa da sfondo al nostro pranzo veloce fatto di panini e barrette poi di nuovo ci rimettiamo in cammino verso la terza sommità della cresta, lo Stecknadelhorn (4.240 m). Da lontano appare come un mucchio di guglie disordinate ed infatti ci impegnano parecchio nel difficile compito di scalarle ed aggirarle portandoci a compiere un percorso tutt'altro che ovvio e scontato per giungere in vetta. Sono le tre del pomeriggio quando ci apprestiamo a scalare il gendarme posto appena sotto la cima del Nadelhorn; ma è tardi e decidiamo di non intraprendere la via che porta al quarto quattromila, ma stabiliamo di aggirarla per questioni di tempo, convinti di trovare sul traverso che passa sotto al gendarme un percorso abbastanza semplice. Effettueremo due calate ed il traverso su ghiaccio con una pendenza oltre i 60 gradi che ci impegnerà non poco per raggiungere la cresta dove corre la via normale per il Nadelhorn che diverrà la nostra via di discesa per raggiungere la Mischa-belhutte. È ormai tardo pomeriggio quando scendiamo al Windjoch, la parete nord del Lenspitze ci appare già in ombra; per poter accedere al sentiero roccioso che porta al rifugio, non ci resta che attraversare la traccia molto tortuosa ma pianeggiante dell'ultimo ghiacciaio che, data la stagione inoltrata, risulta essere molto crepacciato. Finalmente le difficoltà sono finite, il sole è calato, siamo sul sentiero ed in breve tempo raggiungiamo il rifugio che ci accoglie alle 21,30 per cullarci in un sonno ristoratore nel suo bellissimo locale invernale tutto per noi. 18 ore e mezzo non stop. Bisogna essere ben consci che, raggiunta la cresta risulta molto difficile tornare indietro

e che come nella vita è meglio andare avanti passo dopo passo. Sfiniti ma soddisfatti abbiamo percorso un viaggio bellissimo ed al tempo stesso molto impegnativo. Mi piace pensare che forse l'alpinismo è come una foto istantanea riassumendo la vita, un'immagine dai bordi ingialliti dal tempo, raffigurante gente "cruda" e non certo debole di cuore. Dietro ogni passo in cresta ci si interroga su dove mettere i piedi, contando sulle proprie forze e

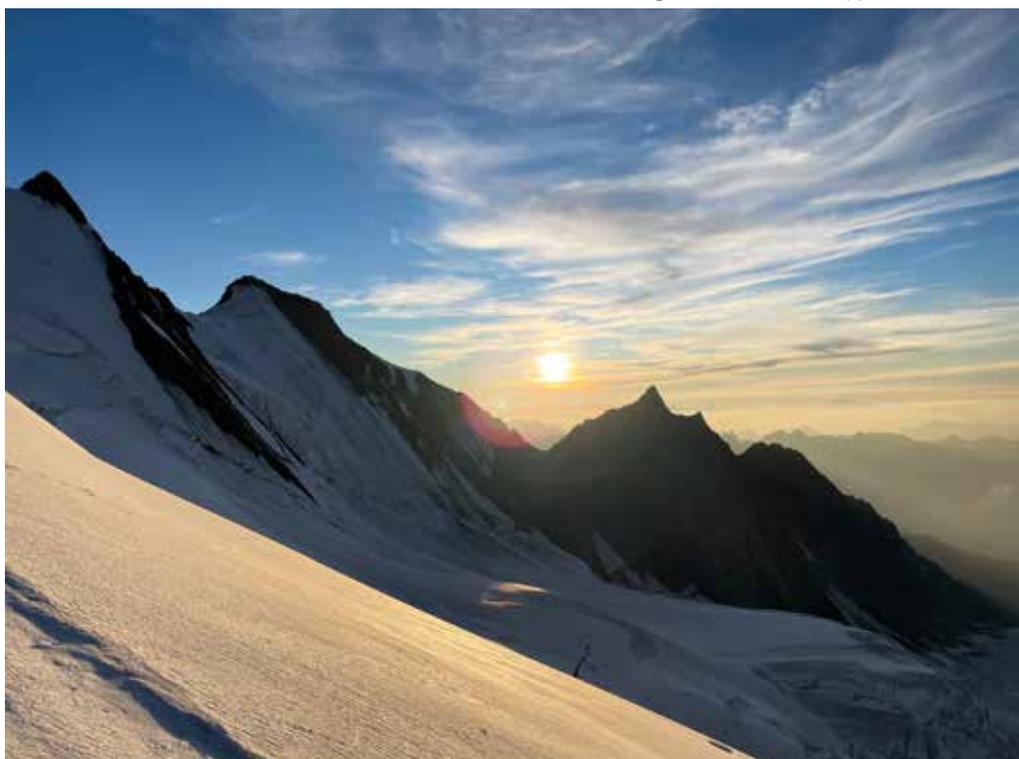
senza scoraggiarsi dalle insicurezze. Sia in montagna che nella vita, fin dal primo momento in cui guardiamo la luce appena fuori dal grembo materno, non sappiamo ciò che ci aspetterà ma sappiamo, con un istinto che ci appartiene, che dovremo percorrere tanta strada per giungere alle nostre mete.

Partecipanti alla scalata: Marco Ligabue, Fabio Coppelli, Gabriele Fontana



Vetta Durrenhorn (foto di Fabio Coppelli)

Tramonto sulla Nadelgrat (foto di Fabio Coppelli)



Il Monte Bianco per la via italiana

di Fabio Paglione, Andrea Copelli e Francesco Montecchi

Il Monte Bianco, il tetto d'Europa, ambito da tutti gli alpinisti del nostro continente e non solo, con tante vie da poter percorrere più o meno difficili. Per la nostra avventura abbiamo scelto la Via Normale Italiana, con un certo orgoglio nazionalista e perché questa via classica rappresenta per noi un importante tassello storico nell'alpinismo italiano. Ognuno di noi si iscrive ad una sezione del Club alpino italiano con un obiettivo personale, sia esso un alpinista o un escursionista e l'obiettivo personale non è mai una cima, ma un'idea di se stesso in montagna; per questo insegue percorsi vari con cui definire il proprio background di membro del club alpino e raccontare ai propri soci ed amici sentimenti e fatiche con entusiasmo coinvolgente.

Ed è questa fiera eredità che portiamo sulle spalle, consapevoli che magari non scaleremo mai alcuna cima inviolata o pareti all'occhio umano comune inaffrontabili, ma cercheremo di tenere viva questa idea ereditaria del club alpino, per l'appunto sognando e provando a realizzare vie classiche

e vie più tecniche ed anche inventare, per quanto nel nostro piccolo, aprendo nuove linee in quella che è la nostra specialità: l'alpinismo invernale. Forse le parole di questo articolo non saranno sufficienti a spiegare l'energia che ci ha mosso verso la via italiana al Monte Bianco, sicuramente più complicata delle altre vie normali, né risponderà a qualcuno che si chieda come mai andiamo in montagna e come mai nel farlo ci mettiamo a rischio, ma non si può aggiungere molto altro perché sarebbe altrettanto inutile. La frase iconica: *"chi più in alto sale, più lontano vede; chi più lontano vede, più a lungo sogna"* non è solo appannaggio di qualche didascalia alle proprie foto da social, ma è quanto mai più vero nei cuori di chi, arrivato su una cima, si sofferma a guardare l'orizzonte, il proprio orizzonte, avendo scalato con le proprie forze ed intelligenza, tra mille peripezie, caldo o freddo, vento e pioggia ed essere lì, consapevole che dovrà prestare altrettanta attenzione nel tornare giù..... tuttavia non sempre gli alpinisti ne riescono ad apprezzare fino in fondo

il significato, lasciandolo indelebile dentro se stessi e facendo sì che li migliori umanamente, anche quando si torna alla vita di tutti i giorni.

Cos'è quindi la via normale al Monte Bianco: tre giorni di cammino tra sentieri, ghiacciai e crepacci, facendo uno sforzo significativo, con circa 1500 m D+ in avvicinamento al Rifugio Gonella e 1900 m D+ il giorno della vetta, in gran parte a quota sopra i 3000 metri. Lottando con una stagione beffarda, povera di neve fino a metà marzo e caratterizzata da meteo imprevedibile, cerchiamo di prepararci al meglio per poter affrontare la salita. Tra gennaio e maggio ci dedicammo alla preparazione fisica, dividendo il tempo a disposizione tra vie di misto e vie alpinistiche. La prima vera sfida che ci trovammo ad affrontare insieme fu la Via Segantini in invernale: le condizioni del fondo la rendono particolarmente complicata; tra un tiro e l'altro riuscimmo ad uscirne ed imboccare il sentiero di discesa, ben dopo l'arrivo del buio. Poi in gruppi separati, anche con altri Caniscolti bazzicammo tra vie di misto nella zona del Rifugio To-

Avvicinamento al Rifugio Gonella (foto di Fabio Paglione)





Cresta finale e Vetta del Monte Bianco (foto di Andrea Copelli)

rino sul Bianco e salite scialpinistiche con dislivelli considerevoli. Tra maggio e giugno organizzammo diverse uscite sopra i 3000 m, ma quasi tutte saltarono a causa delle condizioni nivologiche o del maltempo, ma nei fine settimana precedenti la nostra avventura riuscimmo a fare qualche giorno di pernottamento in quota, sempre in zona Bianco ed avvicinarci alla Capanna Margherita. In tutti questi mesi investiti nella preparazione, abbiamo avuto modo di conoscerci reciprocamente nel profondo. Ci siamo affidati ai compagni nei momenti di difficoltà, insieme li abbiamo affrontati e ne sia-

Canisciolti in Vetta



mo usciti più "forti" di prima. A questo punto non resta che partire e mettere anima e corpo in questa avventura, la prima insieme così in alto. È giovedì mattina e si parte dal parcheggio dello Chalet del Miage (1.673 m) in Val Veny. Il percorso segue il fiume e in breve ci porta al Rifugio Combal. Proseguiamo verso il Rifugio Gonnella lungo il ghiacciaio del Miage, un falsopiano di quasi 6 km su terreno misto fra rocce e ghiaccio.

Arrivati in fondo, la valle si chiude e il percorso si impenna, restando a sinistra del ghiacciaio del Dôme. Saliamo attraversando tratti rocciosi e lingue di neve, finché davanti a noi compare il Rifugio Gonnella (3.073 m).

Il programma era di fare la cima il sabato, però il meteo è troppo incerto. Decidiamo di salire il giorno dopo, quindi venerdì. La cena in rifugio è alle 18, ma l'orario è giustificato dalla necessità: qui tutti vogliono salire sul Monte Bianco e la strada è lunga. Alle 20.30 siamo a letto, la colazione è a mezzanotte.

Ore 1:00: primi passi sul ghiacciaio del Dôme; abbiamo davanti varie cordate con guide, ma noi siamo più veloci e le superiamo quasi tutte. Alle 3:30 siamo in cima al ghiacciaio (3.800 m) e iniziamo la cresta verso il Piton des Italiens. Qui ci accoglie un vento forte e gelido proveniente da Nord. Continuiamo a salire nel buio, con la luce delle nostre frontali e le forti raffiche di vento.

Il freddo è insostenibile, ma la fatica viene ripagata quando, arrivati alla piana sotto alla Capanna Vallot, fa capolino una timida alba che ci rivela la nostra meta, la cima del Monte Bianco. Sono quasi le 6 e noi ci rifugiamo dentro alla Capanna Vallot (4.322 m).

Ore 7:30: siamo rimasti 1.30 h dentro la capanna; il vento fuori ha continuato a soffiare e stiamo valutando se rinunciare alla salita. Decidiamo comunque di partire e, usciti dalla capanna, vediamo la splendida cima del Monte Bianco, prima che venga coperta dalle nuvole. Gli ultimi 500 m sono i più impegnativi, il fiato è corto e le gambe sono pesanti, ma ci manca davvero poco e stringiamo i denti.

Ore 9:00: 3 Canisciolti in vetta, a 4.806 m. Siamo completamente in mezzo alle nuvole, ma siamo sul tetto d'Europa. Abbiamo già fatto la foto di rito con la bandiera e ora bisogna iniziare a scendere. Perdendo quota le gambe e il fiato ritornano. Vediamo con la luce del giorno tutto il percorso fatto all'andata, ed è bellissimo.

Ore 13:30: siamo al Gonnella.

Seracchi sulla via per il Bianco (foto di Andrea Copelli)



Ritiro Granitico

Un tour di 7 vie di arrampicata fra Italia, Francia e Svizzera

di Erman Govi

Sono le 7 di mattina, l'umidità rende il bosco sopra Chamonix ancora più suggestivo. Giriamo l'angolo e una sentinella spettrale ci osserva da uno spiraglio in mezzo alle nubi: è il Petit Dru che ci guarda entrare nel regno incantato del Monte Bianco. Mentre cammino ripenso ai giorni passati. Sono partito la settimana prima con Enrico Rossi verso la Val Masino. Dopo aver recuperato Gio a Lecco ed essere arrivati a San Martino, ci abbandoniamo all'idea che faremo una sauna di sudore e partiamo alla volta del Bivacco Manzi, un'amorevole scatoletta incastonata tra i contrafforti granitici della Val Torrone, dove passiamo la notte. Ci alziamo alle 5, troviamo una moka. Enry fa un caffè. Lo rovescio. Lo

rifaccio. Beviamo e ci avviamo verso l'attacco della Taldo Nusdeo, sul Picco Luigi Amedeo. Presi dall'entusiasmo partiamo per l'attacco originale, bagnato e poco proteggibile. Pessima idea. Enry, dopo quasi un'ora di acrobazie, torna a terra: il passaggio chiave della giornata è stato fatto, il resto sarà tutto in discesa, ripartiamo più sereni per l'attacco più frequentato. Il viaggio in parete è particolarmente godibile: scliamo al sole, leggiadri e con pochi pensieri in testa, superando con qualche soffiata i passaggi più ostici, come il naso del terzo tiro o la grotta strapiombante dell'ottavo, interessante connubio di speleo-alpinismo. A me spettano gli ultimi 5 tiri, facili ma bellissimi, che ci permettono

di ingranare una marcia in più e scappare da alcune brutte nuvole in arrivo. Foto di rito sull'ultimo tiro, tre doppie e ci ritroviamo a terra. dopo 2 ore di camminata sotto la pioggia, sereni, stanchi ed affamati ci ritroviamo al furgone. Un saluto alla valle, un piatto di pizzoccheri e via verso Lecco per ricompagnare Gio. La mattina del 14 ci mettiamo a ragionare sui prossimi spostamenti: escludiamo l'opzione sud, solo caldo, umidità e responsabilità. Est è già più allettante, ma il meteo sulle Dolomiti non ci convince. Depennato. Non sapendo decidere tra occidentale e settentrione optiamo per la soluzione che ci pare più sensata: puntiamo il cofano verso nord-ovest, direzione La Brea (svizzera), dove una

Enrico sul penultimo tiro di Marchand de Sable sulla Tour Rouge



volta arrivati ci corichiamo nello Scudo del Maestro Corsini. Verso le 6 partiamo con l'avvicinamento che, vuoi per etica, poca disponibilità economica o semplice masochismo affrontiamo senza funivie. Dopo 4 brevissime ore giungiamo al rifugio Cabane d'Orny, ai piedi di una montagna di sfasciumi, il Portalet. Ci scappa un sorriso quando vediamo un piccolo paradiso di granito rosso dalle geometrie perfette, il Petit Clocher, incastonato lì in mezzo. Così, dopo un tipico e calorosissimo benvenuto del rifugista svizzero, ci avviamo verso la via del giorno: le Chic, le Chac, le Choc. I quarzi che costellano la parete richiedono decisione, ma ci permettono di salire nonostante la stanchezza che ci pervade del tutto sulle sassaie ballerine della traccia. È il giorno seguente, in un attimo ci ritroviamo all'attacco dello spigolo sud-est. Il mix di poca stanchezza, conoscenza della roccia e timore per i temporali, ci permette di salire come dei salmoni a motore. Selfie con la madonnina che ci aspettava in sommità e giù sicuri sulle doppie del giorno precedente. Non rimane che affrontare il rientro, parte più devastante delle gite, che percorriamo ognuno immerso nelle proprie riflessioni, in religioso silenzio. La facciamo franca, anche oggi siamo stati più veloci dei temporali; le gocce, infatti, iniziano a scendere mentre siamo già in furgone direzione Francia. I due giorni successivi sono di meditazione. Il brutto tempo ci costringe ad un riposo forzato a Chamonix dove riposiamo, mangiamo e impacchettiamo i pesantissimi zaini per i giorni che seguiranno: direzione Envers des Aiguilles! Dopo aver superato lo sguardo giudicante del Dru e raggiunto il capolinea del trenino del Montenvers, saggiamente evitato per le solite tendenze sadomaso, discendiamo sul Mer de Glace e, dopo un'ora di navigazione sulle morene, arriviamo alla base delle placche che, superabili grazie a un'interminabile scala, portano alla parte alta del sentiero, immergendosi sempre più nel gruppo del Bianco. Dopo 6 ore di avvicinamento ed una gratitudine immensa per essere lì, arriviamo al rifugio, gustiamo brevemente il calore del sole e dei sorrisi delle persone che ci circondano e ci avviamo verso la prima via di quest'ul-

timo capitolo: Marchand de Sable sulla Tour Rouge, opera di Piolà consigliata da Maestra Katia. Ci sentiamo come due bambini al parco giochi. L'avvicinamento è cortissimo, la terminale chiusa, i tiri filano lisci su roccia atomica, tanto che in un attimo ci ritroviamo in cima e, con qualche doppia altrettanto scorrevole, ci ritroviamo a calzare i ramponi per tornare al rifugio, dove ci aspettano i soliti liofilizzati, a questo giro accompagnati da un po' di pane e salame. Giusto il tempo di cenare che la stanchezza ci permea del tutto, andiamo nelle camerette, battezziamo i posti letto e crolliamo nelle nostre cuccette. Sono le 6, Enry mi sveglia con un cuccio in testa. L'obiettivo di oggi è ambizioso, ma abbiamo con noi un bel po' di amicizia (= *friend*) e tanta voglia di strinare in fessura. Il fato però aveva in serbo per noi altri piani: dopo un'ora di *crampognage* sul ghiacciaio del Trèlaporte arriviamo all'attacco, ma ciò che ci divide dai nostri sogni di gloria sono 4 metri di vuoto: accettiamo il "no" della terminale, giriamo i tacchi e ripercorriamo a ritroso i nostri passi. Ricalcolo. Ci guardiamo attorno alla ricerca di un'altra preda fattibile: mettiamo gli occhi sull'Aiguille de Roc, risaliamo il pendio e ci ritroviamo nella stessa situazione di prima: ci affacciamo sulla terminale e scorgiamo, in fondo in fondo, ciò che rimane del nostro umore. Non si passa. Ricalcolo. Andiamo per esclusione. Alla nostra destra scoviamo un punto dove una piccola cengia sembra raggiungibile senza fare i salti mortali, è da lì che parte "Children of the Moon Integrale", vada per lei! Abbiamo già perso un bel po' di ore, giusto il tempo di leggere il commento e capire che ci aspetta una navigata alpina e spieghiamo le vele, dividendoci i tiri in blocchi per essere più efficienti. Senza mai peccare di troppa arroganza maciniamo lunghezze di corda una dopo l'altra, orientandoci bene in questo mare di placche e diedri, così raggiungendo i due tiri centrali più impegnativi, che segnano un netto cambio di terreno. Dopo la doppietta ci aspetta infatti un arcipelago di cengie, balze e fessure che metterebbero in difficoltà il più abile dei marinai. Per fortuna che spettano a Captain Enry che con qualche sosta fuori via porta la ciurma in vetta. Giro



Autoscatto assieme alla madonnina in cima al Petit Clocher



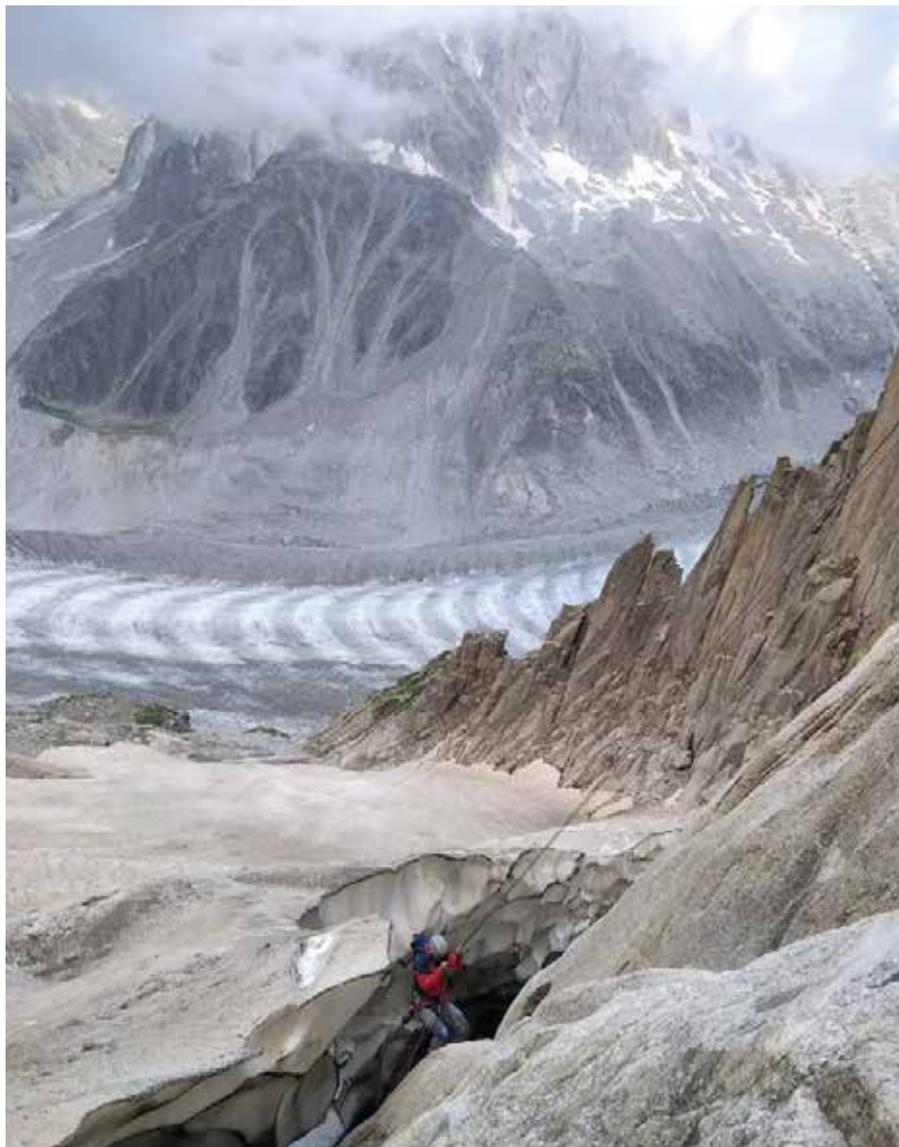
Erman impegnato su una delle bellissime fessure di L4 su Pedro Polar

di boa, la regata non è che a metà, ora c'è la discesa: un'interminabile serie di 18 doppie, una più comica dell'altra. A un paio di lunghezze da terra al capitano "gamba di legno" cade anche una scarpetta nella terminale. Per fortuna è raggiungibile, la recuperiamo ed attracciamo finalmente al rifugio. L'andazzo di questa seconda giornata ci scombuscola i piani: optiamo per

tornare sulla stessa parete anche il giorno successivo, per ripetere Pedro Polar o, al massimo, Pyramid: entrambe su un pilastro appena staccato dal muro principale. È il giorno seguente, raggiungiamo l'attacco vero e proprio con un simpatico traverso sotto la terminale. Oggi non siamo soli, con noi ci sono Dominic e compagno, dalla Polonia, ed un'altra cordata di tedeschi. Partiamo, mi sento bene e dopo un primo tiro "old school", galvanizzato da una combinazione di sole, roccia bellissima e ottima compagnia, mi butto sul tiro di 7A che per un piede scivolato non riesco a liberare. Non mi faccio rovinare la giornata e mi dedico alle fessure dei 2 tiri successivi. Capolavori, sembrano disegnate su un foglio tanto sono perfette. Le lunghezze che seguono sono invece solo il foglio bianco: placche granitiche per spalinatori dai talloni bassi. È un gioco di meditazione: proprio come dei fachiri

bisogna mantenere la calma, ignorare il dolore e muoversi con fluidità e convinzione. Finisco il mio blocco di tiri, passo il testimone a Enry che, seppur un po' intimorito, domina il diedro sovrastante con un Dulfer notevole. Ciò che manca adesso non è che una manciata di tiri più facili. Una volta giunti in sommità, guardandoci attorno, ci sentiamo minuscoli rispetto all'ambiente nel quale siamo, reso ancora più austero da bianchi e leggerissimi veli di nubi che di tanto in tanto ci accarezzano per poi dissolversi nuovamente nell'aria. Ad un certo punto, durante le doppie, a circa 200 m da terra, sento riecheggiare dolci e soavi parole: alzo gli occhi e vedo Enry con solo una scarpetta indosso, riabbasso lo sguardo e seguo l'altra perdersi (definitivamente) nel ghiacciaio sottostante: non resisto e mi scappa una risata, dev'essere parecchio divertente vederci dall'esterno. Per la pri-

Enrico impegnato nel recupero della scarpetta caduta durante le doppie da Children of the Moon Integrale



Sull'ultima cima del viaggio, la Tour Verte; dietro di noi l'Aiguille Verte

ma volta arriviamo in rifugio ad un orario decente e ci rilassiamo sulle panche antistanti all'entrata. La cena passa tranquilla, spezzata solo da un mio sermone al povero Dominic, costretto ad ascoltare la mia filippica sulla bontà e superiorità del Parmigiano-Reggiano rispetto al misero grana padano che mi mostra. È l'ultima sera in questo regno incantato, mi prendo qualche minuto per osservare quel paesaggio notturno: guardo le guglie sopra di noi e noto come la fioca luce della luna si rifletta sui cristalli di quarzo delle pareti, quasi nel tentativo di ricreare il firmamento. Poi arriva una nuvola, nasconde nuovamente il satellite e rende questo suo sforzo ancora più effimero di quanto già lo sia. Giusto qualche alpinista con le proprie frontali dà man forte a questo tentativo passeggero ricreando delle piccole comete qua e là, sul Grand Jorasses o sul Mer de Glass: suggestive, ma niente in confronto alla sfera celeste. Con occhi e cuore ancora colmi di magia mi lavo i denti, do la buonanotte a chi incontro e vado nella mia cuccetta. È l'ultimo giorno, ci dirigiamo serenamente verso la più plaisir delle vie in palinsesto: le Pont des Souspir sulla Tour Verte, appena dietro al rifugio. Scaliamo leggeri e dopo quest'ultimo bagno di sole, con scatto al suo vertice a coronare i ricordi iniziamo la discesa. Un'infinità più tardi ci ritroviamo in furgone, coscienti che polpastrelli logori, visi bruciati, membra stanche, sorrisi e spiriti pieni e liberi non potranno mai essere racchiusi in semplici numeri. Tiriamo ugualmente le somme sui giorni passati: 3 stati, 7 vie, 2600 m D+ scalando, 4500 m D+ a piedi. *"Ora siamo nelle montagne, e le montagne sono dentro di noi."* (John Muir).

Memorie dal sottosuolo del piccolo Carso reggiano

Reportage andata e ritorno dalla risorgente del Rio Groppo

di Silvia Degani

«Ma lì non c'è una fine».

Ero a pranzo. A tavola insieme a me il gruppo di speleologi Mauro, Stefano, Act, soprannome di Alessandro. Avevamo trascorso la mattina nella Tana della Mussina di Borzano.

«La prossima uscita potremmo farla alla Risorgente del Rio Groppo.» dice Mauro Chiesi inforcando un paio di fusilli conditi con un ottimo ragù.

E allora mi uscì così: «ma lì non c'è una fine». Sorrisero tutti.

Proprio pochi giorni prima mi ero recata nella zona del Rio Groppo. Luogo che si trova nel Comune di Albinea, tra Montericco e Borzano. Con me telecamera e cavalletto per le riprese del video che la ProLoco di Albinea insieme a un finanziamento del Comune di Albinea e della Fondazione Manodori, ha commissionato a me e Chiesi sui Gessi messiniani di Albinea. Gessi diventati Patrimonio Unesco nel 2023.

Era una giornata di sole caldo tra le tante di pioggia di questo umido ottobre; un cane bianco si accoda a me desideroso di compagnia. Non sa quanto lui ne abbia fatta a me. Muovendomi nel bosco tra intuizione e coordinate gps mi sono trovata davanti a Lei, la risorgente. L'imbocco era leggermente in basso rispetto alla mia altezza, quasi a raso terra. A guardarci dentro, nella sua oscurità, sembrava veramente non avesse una fine. Per questo motivo mi uscì la frase, quella frase, durante il pranzo.

Finiamo il nostro pranzo tra chiacchiere e dopo una settimana mi passano a prendere a casa con la Jeep. Siamo sempre io, Act e Stefano; in più si è aggiunta Manuela e il figlio di Mauro, Stefano. Dopo un chilometro lasciamo la macchina in prossimità di casa Raffaella. Qui comincia la lunga vestizione. In grotta c'è freddo ma si può sudare a causa di manovre complesse in passaggi poco agevoli. Indosso la tuta che serve per non infangarsi, la mia è di colore rosso. I guanti per non tagliarsi sul gesso, il casco, anche questo rosso, con la torcia frontale, scar-

“QUESTO È IN FONDO L'UNICO CORAGGIO
CHE CI VIENE RICHIESTO:
AVERE CORAGGIO PER CIÒ CHE DI PIÙ STRANO,
DI PIÙ SINGOLARE
E DI PIÙ INSPIEGABILE PUÒ SUCCEDERCI
DI INCONTRARE”

Rainer Maria Rilke



Illustrazione di Silvia Degani

poni in goretex. Raccolgo dal baule i tubolari impermeabili e imbottiti per l'attrezzatura video.

La giornata è umida e nel cielo lattiginoso un sole velato crea qualche debole ombra sulla carraia che si sviluppa a sudest di via Scaparra. Dopo una cinquantina di metri, fiancheggiando rovi di more, passiamo sotto un corridoio ombroso creato da sambuco, noccioli, aceri campestri e roverelle. Il terreno è umido ed è facile trovare tracce di ungulati.

Sono luoghi che conosco bene e proprio qui sotto, sulla destra, si trova la Grotta nuova di Ca' Scaparra. Inoltre, nei primi mesi dell'anno, una bella fioritura di elleboro. Usciti da questo arco

verde si apre il paesaggio collinare. Lo sguardo si dirige verso nord. In fondo la linea dritta della pianura. Sotto a noi invece il movimento ondulatorio del prato verde, alcune macchie boschive che nascondono doline e grotte. Alle nostre spalle il crinale della Scaparra con cipressi e case fino giù in fondo dove spicca la chiesa di Montericco. Proseguiamo in direzione monte Lunetta e monte del Gesso dove incontriamo il Rio Groppo. Qui c'è un punto dove si dipartono tanti piccoli sentieri. Come dico sempre questo luogo è un po' come il centro di Bologna per Lucio Dalla, qui non si perde nemmeno un bambino. Tutte le strade portano al Rio Groppo.

Entriamo nel bosco. È un bel bosco ampio. Tra il nocciola e il verde, macchie rosa delicato; sono i ciclamini che sbucano tra le foglie cadute. Il pungitopo comincia a mostrare le sue prime bacche rosse e sulla corteccia degli alberi il verde vivido del muschio. Qua e là qualche castagna si scopre racchiusa nel riccio verde.

«Ci sono i castagni, ce ne sono pochi ma ci sono». Osserva Mauro mentre avanziamo.

Attraversare il bosco in autunno mette pace. Tutto si prepara per un periodo di quiete, di riposo, e lo fa con dolcezza mostrando gli ultimi inaspettati regali.

Ed eccoci arrivati al mio “buco senza fine”. A me sembra bello, delineato con precisione nella sua apertura.

In tuta rossa Stefano e Act, in tuta blu elettrico Mauro: sono tutti speleologi di lunga esperienza. Legano una corda a un albero in modo da potersi calare nella risorgente.

Il primo è Stefano che va in avanscoperta. Non avevo dubbi. Ogni pezzetto di grotta è ai suoi occhi uno spettacolo straordinario. Lo è anche per gli altri, sempre mossi da una passione sfrenata. Ma lui lo trasmette da ogni sorriso e sguardo. Ogni pertugio ha la stessa attrazione che hanno gli oggetti metallici per la calamita.

«Vieni a vedere, è tutto chiuso» dice Stefano dal basso rivolgendosi a Mauro.

Mauro che si trova di fianco a me «Ascolta, non hai lo spazio per lasciarti la roba dietro alle spalle?»

Stefano si guarda attorno illuminando con il fascio di luce della torcia le cavità e le sporgenze del gesso. «No», quasi non si sente il suo “no”.

«Oh merda» con la sua solita spontaneità Mauro «ci vogliono secchi e santa pazienza».

Stefano risale facendo leva con le gambe e la corda a cui è aggrappato. Capisco dalla serietà con cui sta virando il buonomore di tutti che c'è un problema.

Scende Mauro per verificare la situazione. Dal fondo della cavità si sente brontolare.

«Sono entrate un sacco di foglie, foglie e terriccio» mi spiega Stefano.

Capisco che è impossibile passare. Sono delusa e sollevata. Delusa perché un pomeriggio è andato perso, sollevata perché la mia discesa è rimandata.

Non ci mettono molto nel decidere il da farsi. Torneranno con pala e secchiello a svuotare il passaggio.

Si rientra a casa e io studio la sezione longitudinale della galleria nel libro sui gessi messiniani di Chiesi. Comincio finalmente a capire le mappe delle grotte e del sistema carsico. Meglio ancora, comincio a unire insieme le due cose. Il fuori e il dentro. Metto insieme i pezzi e capisco che solo muovendosi orizzontalmente e verticalmente, entrando ed uscendo si può comprendere quello che Mauro definisce la tridimensionalità del paesaggio carsico. Riuscirò mai a raccontarlo con il video? Continuo a provare luci, macchine e obiettivi in grotta per riuscire a trovare la soluzione perfetta. E quando sono fuori ci penso sempre, sta diventando la mia nuova ossessione.

Dopo circa una settimana ritorniamo a percorrere il percorso che ci porta alla Grotta della risorgente del Rio Groppo, anzi no. Gli speleo hanno un percorso nuovo per arrivarci. Peccato che ogni volta risulti, almeno a me, più contorto e impervio ma non dico nulla. Anzi provo dal fondo, appesantita dalla mia attrezzatura, a indicare sentieri ma sono in minoranza e non mi sentono. Arrivati al nostro inghiottitoio noto

subito il cumulo di terriccio a valle. È il risultato della lunga giornata in cui hanno lavorato per aprire il passaggio che si era occluso.

Sopra all'inghiottitoio hanno appoggiato un tronco al quale viene preparato il paranco, un sistema di carrucole e corda per sollevare pesi. Scopro successivamente essere un sistema inventato molto probabilmente da Archimede. Srotolano davanti a me una scaletta di cui ho sentito parlare in precedenza. Mi aspettavo una scaletta vera invece questa è una scaletta piccolina e arrotolata su sé stessa. Siamo in tanti. Mauro, Stefano, Gianni, ACT, Manuela, Clara e Luna, il cane bianco che ormai ci segue felice appena ci vede arrivare. Entriamo in quattro. Io sempre in sicurezza: devo avere qualcuno davanti e qualcuno dietro. Mi aggrancio con la cinghia al paranco che Act ha preparato con salda esperienza e mi faccio calare. Arrivo in una sorta di gomito dove trovo Stefano che mi dà indicazioni su come infilarmi in uno snodo curvo e stretto. Passo velocemente senza farmi troppo domande. Mi ritrovo nella galleria con un canale di volta. La galleria non è dritta ma forma una curva sinuosa; da una parte e dall'altra ci sono come due grandi mensole. Sempre con l'aiuto della torcia osservo quella alla mia destra. Presenta in superficie una texture particolare. Mi ricorda i pasticcini di millefoglie glassate. Mauro Chiesi li definisce poligoni di disseccamento o mud cracks. Si sviluppano quando il fango fine argilloso si secca e il terreno si crepa. Queste “fughe” nette e profonde formano delle geometrie irregolari che viene voglia di seguirne i percorsi e perdersi.

Proseguo poi assecondando con il mio corpo le forme della galleria fino ad arrivare nel punto dove posso stare in piedi e tornare a respirare in modo naturale.

I nostri fasci di luce continuano a roteare nella galleria con questa volta perfetta che sembra quasi di entrare in quelle osterie dove scendi due o tre gradini e scopri una collezione di vini rossi di prestigio.

Niente vino ma alla mia sinistra, verso il basso, delle bellissime stalattiti. Mi avvicino per cominciare le riprese da qui. Sistemo il cavalletto. Apro la borsa imbottita e impermeabile dove tengo la videocamera. Mi pulisco le mani dal fango con le salviette e con molta delicatezza preparo l'attrezzatura. Chiedo la luce. La luce è il momento più complesso. Sempre. Ma in grotta ancora di più. Partiamo dal nero e

Risorgente Rio Groppo



andiamo a poco a poco ad illuminare. Deve essere il più realistico possibile. Non voglio troppa illuminazione perché chi vedrà questi luoghi dovrà viverli e scoprirli come sono, nella loro oscurità. Faccio in modo che il fascio di luce mi crei un'ombra molto marcata dietro alle stalattiti, come un fondale nero. In questo modo possono emergere nella loro struttura. Dall'alto ricadono verso il basso delle strutture quasi tondeggianti ricoperte in parte di gesso che brilla, dall'altro si scoprono al mio sguardo qualcosa di simile a colate di ghiaccio ricoperte da piccole escrescenze sferiche color nocciola. Queste terminano in piccole stalattiti ognuna delle quali porta con sé una goccia d'acqua. Aspetto, aspetto che la goccia in primo piano che sto riprendendo si slacci e cada. Freme, sembra lì lì per assottigliarsi e gonfiarsi ma ancora non è pronta per staccarsi. Sotto, le gocce, hanno formato una piccola pozza di pochi centimetri quadrati. Ed è qui che Mauro fa una scoperta. Vede cose che io non vedo. Non c'è niente da fare. Quando non si è mai visto un ambiente è come trovarsi da capo nella vita. Non sai niente e noti solo le cose più evidenti. Mauro mi indica dei piccoli puntini bianchi. Si muovono e sono tutti aggregati attorno a qualcosa. Mauro li chiama collemboli e una volta risalito in superficie racconterà con entusiasmo questa scoperta.

«... Erano tutti attorno a un frammento biologico. Si distingueva perché il frammento biologico era rosso. E tutti bianchini lì addosso come tante pecore. Una roba bellissima. Il tutto grande circa un millimetro».

A me sembra un mondo così oscuro che forse per questo, quando si nota qualcosa, scoppia la felicità. Continuiamo le riprese. In campo sempre gli speleo. Difficile fare capire le proporzioni, le dimensioni e gli sviluppi di una cavità senza un riferimento. Mauro e Stefano, con i loro spostamenti, la loro presenza e le loro torce fanno tutto. Non devo aggiungere altro se non dargli indicazioni su dove rivolgere la torcia e in che modo. Solo a casa mi accorgerò di quanto in video si notino i brillii del gesso, che poi è il nostro protagonista. Mentre io proseguo a riprendere qualche dettaglio Mauro si confronta con Stefano sullo sviluppo della galleria e su cosa ci può essere ancora dopo di interessante. Si allontanano strusciando in una zona della galleria stretta. Percepisco lontano il loro parlare. Continuo le riprese con Gianni, non mi lasciano mai sola. Poi mi posiziono ad aspettarli nel ri-

torno per riprendere quella galleria illuminata dal loro passaggio. Mi emoziono sempre molto in queste riprese perché mi ricorda il teatro. Quando dal buio crei attraverso la luce. Qui è la stessa cosa. Il nostro soggetto nasce e prende corpo dalla luce di chi lo attraversa e grazie al taglio e alle ombre ne descrive la profondità e la tridimensionalità.

Sono trascorse ore. Mauro dice che si può tornare. Mi rendo conto che queste parole mi sollevano. Nonostante tutto l'impegno, rientrare in superficie mi dà sollievo.

Si ritorna sui propri passi ma ci sono passaggi che farli al contrario sono molto diversi. A vedere ora in risalita il piccolo passaggio con snodo a gomito mi spaventa.

«Riesco a passarci e nello stesso tempo a sollevarmi?». Domando a Stefano che mi sta aspettando.

«Se ci sono passati gli altri ci passi tranquillamente anche tu che sei la metà».

Capisco perché Stefano si è fermato in quel punto preciso ad aspettarmi. Qui è un po' complicato. Il terreno è fangoso per la sua natura e per le costanti piogge dell'ultimo mese. Mi devo puntellare per risalire un po' in verticale nella zona più larga ma non riesco a fare leva.

«Appoggia il tuo piede sopra al mio». Me lo devo fare dire due volte. Ho paura di fargli male ma mi fido e poi ho voglia di uscire. Mi aiuta spingendomi e finalmente riesco a issarmi e a bloccarmi in qualche modo in questa cavità verticale. Mi aggancio la sicura al paranco.

«Mandatemi la scaletta, salgo da sola. Non tiratemi su». Dall'alto Act mi srotola la scaletta.

Mi tornano in mente le parole di Mauro all'inizio: «non devi afferrare i pioli

come con le altre scale. Devi afferrare con la mano il piolo nell'incrocio con il cavo e prendere entrambi». Seguo il suo consiglio. Mentre salgo la scaletta oscilla e ogni tanto appoggio un piede lateralmente come quando arrampico. Ogni tanto devo prendere respiro e mi fermo. Quando sono alla fine mi chiedo cosa devo fare. Mi appoggio con le mani fuori dal bordo e con i piedi avanzo nella cavità verso l'alto dandomi poi la spinta finale. Sono fuori. L'aria è più leggera e meno umida. Sento tutto più delicato e languido attorno a me: i suoni, i colori. Mi siedo vicino alla mia roba, mi verso un po' di te caldo e bevo. Mi si scioglie un po' quella sensazione rigida all'interno del corpo. Luna è di fianco a me che gioca felice. A poco a poco riemergono tutti.

«Tu sei stata la più veloce a salire» mi dice Clara. Io sorrido. Vedere la luce mi ha fatto correre un po' come quei gatti che si arrampicano su un albero per scappare al pericolo.

Fuori altre chiacchiere sulla grotta. Ho capito che con gli speleo non bisogna avere fretta. Si parla, si discute e poi si finisce sempre a mangiare e bere.

Ci sto bene. Mi piace il loro stare insieme così spontaneo. Mi piace vedere il loro amore per quei luoghi così ombrosi, mi affascina vedere la loro solarità in ambienti che per molti sono angusti e spaventosi.

E come sempre non mi porto a casa solo nuove scoperte e un bel lavoro ma molto, molto di più.

Si ringrazia:

Mauro Chiesi e tutto il gruppo speleologico, Stefano Bergianti, Alessandro Casadei Turrone e Gianni Bandiera. Oltre a loro Manuela, Clara e Stefano che ci hanno accompagnato.

Albinea 2024

© Tutti i diritti riservati

Silvia, tana della Mussina a Borzano



Il Generale Antonio Cantore, il padre degli Alpini

di Matteo Lemmi

***“Il valor rise come il fiore sboccia.
Ala, una città presa per amore!
E l'eroe d'Ala avea nome Cantore
E il suo canto è scolpito nella roccia.”***

Gabriele D'Annunzio

Così il poeta Gabriele D'Annunzio ricordava, nella sua Preghiera per i Combattenti, il Generale Antonio Cantore. Ma chi era Antonio Cantore?

Nato a Sampierdarena, Genova, il 4 agosto 1860, Antonio Cantore iniziò la sua carriera militare nel 1878 entrando nell'Accademia Militare di Modena. Nel 1880 fu nominato sottotenente nel 29° Reggimento Fanteria e, nel 1888, capitano presso l'81° Reggimento Fanteria. La sua carriera proseguì

con la promozione a maggiore nel 1898, quando assunse il comando del Battaglione Alpini “Gemona” del 7° Reggimento Alpini.

Nel 1903, Cantore fu promosso tenente colonnello e assegnato al 4° Reggimento Alpini “Aosta”. Nel 1908, raggiunse il grado di colonnello e fu destinato al comando dell'88° Reggimento Fanteria, ma poco dopo tornò negli Alpini per formare e comandare l'8° Reggimento Alpini.

Durante la guerra italo-turca, che valse all'Italia la conquista della Libia, Cantore dimostrò le sue capacità di comando e mise in evidenza pregi e difetti del suo carattere. Duro, inflessibile, burbero, spesso incline alla ramanzina se non addirittura allo scatto d'ira. Ma anche ufficiale coraggioso, sempre al fianco dei suoi Alpini negli attacchi che egli stesso comandava, incurante dei pericoli ai quali si esponeva. Famoso un assalto durante il quale il suo cavallo venne colpito dal fuoco nemico: Cantore, senza perdersi d'animo, si fece subito assegnare una nuova cavalcatura per tornare in testa alle sue truppe.

Al termine della campagna di Libia contro i turchi, per le sue azioni, fu decorato con l'Ordine Militare di Savoia. Rentrò in Italia col grado di Maggiore Generale.

L'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale lo vide al comando della 3° Brigata Alpini (quella che nel dopoguerra diventerà la Brigata Alpina

Julia), di stanza nella zona del Monte Baldo - Lessini.

Il 24 maggio, primo giorno del conflitto, incurante delle voci che parlavano di possenti opere fortificate austriache subito di là dal confine, Cantore prese il Monte Altissimo, il monte Postemon ed il Monte Vignola. Una nota di colore che ben descrive il personaggio: visto che il Comando della Fortezza di Verona, dal quale il generale dipendeva, aveva vietato qualsiasi avanzata avventata, Cantore chiese ogni volta il permesso di occupare la vetta solo dopo averla già presa.

Cantore ed i suoi Alpini proseguirono poi nella loro avanzata occupando il paese di Ala, uno dei primi centri abitati occupati dagli italiani dopo l'inizio delle ostilità con l'Austria-Ungheria.

Va detto anche che nelle prime fasi del conflitto l'Impero Asburgico, già da un anno impegnato in Galizia contro l'esercito zarista, preferì ritirarsi sulla cosiddetta “linea di massima resistenza”, lasciando occupare agli italiani le zone adiacenti al confine, in modo da sfruttare al massimo la conformazione del terreno e potersi difendere con il minor numero possibile di truppe. D'altra parte, è pur vero che Cantore fu uno dei pochi alti ufficiali italiani che sfruttò l'iniziale superiorità numerica per strappare al nemico quante più posizioni possibili, cosa che molti suoi omologhi in altre parti del fronte, soprattutto Cadore e Comelico, non fecero.

Fu proprio questa intraprendenza che spinse il Comandante in Capo dell'Esercito, Generale Cadorna, a promuoverlo Generale di Divisione ed asse-

Generale
Antonio Cantore



gnargli, a partire dal giugno 1915, il comando della 2° Divisione di Fantaria, di stanza a Cortina, in sostituzione del precedente comandante, Saverio Nasalli Rocca, ritenuto troppo prudente e lento nelle manovre.

In quel settore i soldati italiani stavano cercando di sottrarre al nemico l'intero gruppo delle Tofane. Principale ostacolo all'impresa pareva al tempo la postazione detta del Castelletto, un torrione di roccia che troneggiava tra la Tofana di Rozes, in mano italiana, ed il Monte Lagazuoi, allora completamente sotto il controllo degli austriaci. Tale torrione era stato fortificato dagli asburgici con gallerie e postazioni di mitragliatrici e cannoncini a tiro rapido.

Cantore ideò un piano che prevedeva di occupare la Forcella di Fontana Negra, a quota 2600 metri, dove ora sorge il Rifugio Giussani, per poi piombare da lì sulle postazioni austriache del Castelletto. Il piano avrebbe costretto i soldati italiani a percorrere oltre 500 metri in salita ed allo scoperto, sotto il tiro nemico, con la sola protezione delle rocce esistenti o di trincee scavate al momento e sotto il tiro nemico. Il piano era considerato avventato ed eccessivamente dispendioso in termini di vite umane anche dagli stessi ufficiali italiani. Il generale ligure pareva però deciso ad attuarlo.

Fu così che il 20 luglio Cantore decise di compiere un'ispezione alla prima linea del fronte. Giunto ad una postazione particolarmente esposta al fuoco nemico, incurante dei consigli dei suoi soldati che gli ripetevano di non esporsi al tiro avversario, si mise ad osservare col binocolo, dritto in piedi, le posizioni nemiche. Alcuni riportano una sua frase: "Non è stata ancora fusa la pallottola per me". Poi uno, forse due colpi di preparazione da parte di un cecchino nemico, risuonarono senza colpire il bersaglio. Un ulteriore colpo, però, colse il generale in mezzo alla fronte, facendolo cadere fulminato.

E qui inizia quello che viene considerato il giallo della morte di Cantore. Perché mentre la versione ufficiale individuò la causa della morte nel colpo precisissimo di un tiratore scelto austriaco (i cecchini asburgici operanti in zona venivano spesso scelti tra i cacciatori della zona ed erano abituati

a sparare a bersagli in movimento, figuriamoci quindi un bersaglio ben ritto e fermo e che indossava il berretto rosso con fregi oro degli alti ufficiali dell'esercito italiano), circolarono fin da subito versioni che vedevano il generale ucciso da un soldato italiano insoddisfatto, se non dai suoi stessi ufficiali.

Contribuirono a far circolare queste versioni il fatto che il generale fosse considerato da molti dei suoi Alpini un fanatico che li avrebbe condotti alla morte col suo progetto di assaltare frontalmente il Castelletto (famosa fu la frase, dal doppio significato abbastanza sinistro, detta il giorno dell'ultima ispezione e precedente l'attacco alla truppe intente a consumare il rancio: "Domani sarete tutti lassù") e la scarsa popolarità di cui godeva a Cortina, paese che lui stesso aveva proposto di sgomberare dalla popolazione per farne solo una enorme retrovia del fronte. Fatto sta che dopo la sua morte il piano di assalto fu accantonato perché ritenuto troppo avventato e Cortina non fu sgomberata, rimanendo in mano italiana fino alla rotta di Caporetto, dopo la quale tornò parte dell'Impero austriaco fino al termine della guerra.

Un'altra possibile lettura la diede indirettamente Francesco Rosi nel suo film "Uomini Contro", liberamente tratto dal libro "Un anno sull'altipiano" di Emilio Lussu. In una scena, il giovane tenente Sassu invita il generale Leone (personaggio di fantasia, ma prototipo del comandante "alla Cadorna", sordo ai bisogni della truppa e amante della disciplina imposta tramite punizioni

e fucilazioni) a osservare le linee nemiche attraverso una feritoia che sa essere battuta regolarmente da un cecchino nemico, che però per l'occasione non sparerà. Quindi Cantore non ucciso dai suoi ufficiali, ma portato da essi ad osservare le linee nemiche da una posizione volutamente pericolosa, nella speranza che un nemico dalla buona mira facesse ciò che altri non avevano il coraggio di arrivare a fare. Come andò veramente è difficile dirlo, a più di 100 anni di distanza. La versione ritenuta più plausibile è quella del colpo di un cecchino dell'esercito austriaco, forse di origine ampezzana, che colpì l'avventato generale fulminandolo.

Per chi si trovasse sulle Tofane per una escursione o una via ferrata, il consiglio è quello di percorrere il sentiero che dal rifugio Dibona sale al rifugio Giussani. Qui si trova il cippo dedicato al generale Cantore, un personaggio controverso, eroe per alcuni, avventato e insensibile per altri, che la precoce morte ha tolto alla storia per consegnarlo alla leggenda della guerra ad alta quota.

Bibliografia e filmografia di riferimento

- *I sentieri della Grande Guerra. Memorie in quota itinerari tra storia, letteratura, escursioni*, Milano, Solferino, 2018.
- Lussu Emilio, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 2013
- Risi Dino, *Uomini contro*, 1970

Fonte fotografie: www.veja.it/2019/12/01/una-pallottola-per-il-generale-cantore/ in data 22.11.24"

Berretto del Generale Cantore



Albania, il fiume selvaggio che guarda al futuro

Quattro amici, muniti di zaini, tende, una mappa cartacea e una traccia disegnata sullo smartphone, sono partiti alla scoperta del Vjosa, un fiume selvaggio

testo e foto di Rubes Garuti

Il Vjosa - Aóos (per i greci) - è un grande fiume che nasce in Grecia, dalla lunga catena montuosa del Pindo, per poi attraversare l'Albania e sfociare nel Mare Adriatico, alcuni chilometri a nord del porto di Valona. È uno dei pochi fiumi incontaminati e selvaggi europei che, grazie al Governo albanese e a diverse ONG ambientaliste promotrici della campagna Save the Blue Heart of Europe, dal 2023 è diventato Parco nazionale fluviale selvaggio d'Europa. Il Vjosa è quindi il primo fiume protetto del nostro continente, libero

di scorrere a beneficio della natura e delle persone, simbolo della storia umana e modello per la protezione della biodiversità e dei beni naturali. Questa bellissima notizia, scovata quasi per caso su quotidiani e riviste on line, ha spronato me, Alves, Brenno e Livio a organizzare un trekking proprio lungo il corso del Vjosa, dalla Grecia all'Albania fino al mare, per vedere e toccare da vicino le sue straordinarie bellezze e ricchezze. Ed ecco che muniti di zaini, tende, pochi vestiti, una mappa cartacea e

una traccia salvata sullo smartphone, il maggio scorso abbiamo raggiunto Konitsa, località greca a pochi chilometri dal confine albanese, per dare il via alla nostra nuova avventura. È da un monastero ortodosso nascosto nel cuore della gola del fiume, il Sacro Monastero di Panagia Stomiou di Konitsa, che siamo partiti.

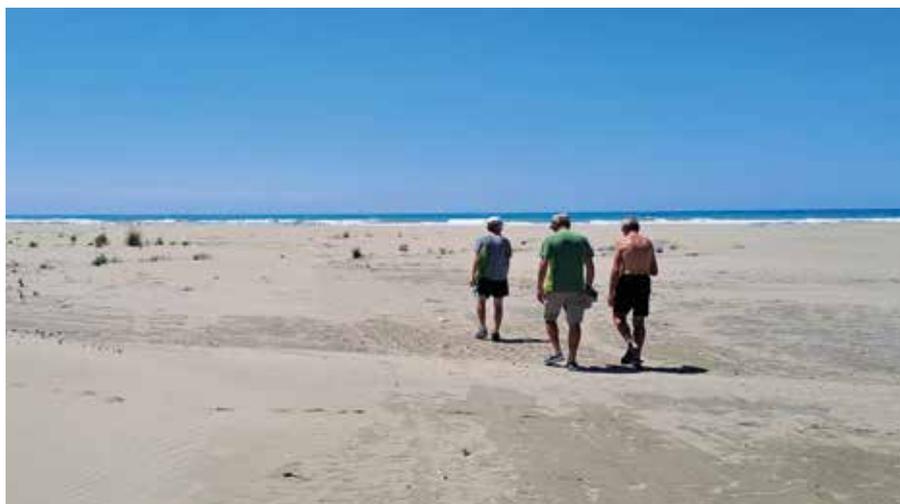
L'imponente monastero di Panagia Stomiou è uno dei più famosi e visitati della Grecia, una delle tante gemme nascoste nella splendida regione dell'Epìro. Il suo nome deriva dallo stretto burrone nel quale è costruito. Sei chilometri di salita per raggiungerlo e da lì cominciare la lunga discesa verso il mare, cercando di costeggiare il letto del fiume per 230 chilometri, in 10 tappe (numeri importanti). Il tratto iniziale del Vjosa scorre in un canyon, che si attraversa grazie a un bellissimo ponte a schiena d'asino alto 19,25 metri, finito nel 1870, dopo 45 anni di lavoro ininterrotto (altri numeri importanti). Quello di Konitsa è il più grande ponte ad arco dei Balcani, realizzato in una gola dove la natura, da sempre, crea immagini d'incomparabile bellezza.

Il nostro percorso diretto verso il mare ha previsto, appena oltre la frontiera tra Grecia e Albania, una piccola deviazione a nord per raggiungere il ponte di Perati. Oggi questo ponte è poco più di un arto amputato, lanciato verso una sponda che non riesce a toccare. Eppure, nella memoria italiana, è tuttora un simbolo. Fa parte della Storia, quella della Seconda guerra mondiale, tra Italia e Albania, quella raccontata con sobrietà e trasparenza da Mario Rigoni Stern in Quota Albania e cantata dagli Alpini in Pietà l'è morta. *Sul ponte di Perati bandiera nera: l'è il lutto degli Alpini che va a la guerra. [...]*

Accampamento libero



Arrivo al mare



Dopo la sosta a Perati, il trekking è continuato, ma non sempre come da programma: alcuni sentieri segnati sulla mappa, nella realtà non si sono visti. Questo inconveniente ci ha costretti a camminare, per alcuni tratti, sulla strada statale che porta al mare ma per fortuna, e sempre, sulla sinistra ci ha accompagnato il “nostro” fiume turchese e selvaggio.

Un'altra piacevole deviazione dal tracciato ci ha portati al ponte di Katiu costruito ai tempi del comandante Ali Pasha, e alle spartane e libere terme di Benje, suggestive sorgenti di acque calde, ricche di zolfo, dove è possibile fare il bagno anche così, ma senza scarponi ai piedi. A pochi metri dalle sorgenti, si può attraversare l'affascinante canyon del fiume Langarica, dalle pareti a picco che oscillano tra i 30 e i 150 metri di altezza. Per chi è nato in questi luoghi, Langarica è il fiume benedetto. Più avanti, si arriva nel Paese delle Rose: Permet, la cittadina più importante della valle, con le case di sasso dalle tegole rosse. Il nostro cammino poi è continuato lungo campi coltivati e attraverso minuscoli paesi, dormendo in tenda, quando non c'erano alloggi, o in accoglienti guest house, quando la fortuna ci ha assistito. A Pesthan siamo stati ospitati da Mirela che nella casa di famiglia ha allestito un piccolo museo con i cimeli di guerra raccolti nel corso delle sue escursioni. Mirela è infatti anche guida escursionistica, accompagna sempre i turisti sui vicini monti mentre in cucina sa preparare un ottimo burek, una torta salata farcita con erbe dell'orto, piatto tipico della tradizione balcanica. Davvero una gradevole persona Mirela, un esempio di come i sacrifici e la vita semplice possono portare alla felicità. Procedendo nel nostro itinerario ci siamo accorti di come il colore del fiume Vjosa restasse sempre lo stesso, un purissimo blu turchese. È stato un piacere ammirarlo dall'alto dei tanti ponti sospesi attraversati dalle tante bianche greggi, sempre accompagnate da docili cani.

Eravamo solo a metà maggio, ma faceva già molto caldo e si sudava parecchio. Alla sera, ci siamo gustati ottimi piatti di verdure miste, che hanno aiutato a reintegrare liquidi e sali minerali, senza però dimenticare

un bicchiere di buona e spiritosa raki, il distillato che concilia il sonno.

Il viaggio è continuato verso Tepelene, con il suo antico ponte sospeso, e verso Memaliaj, conosciuta come la città dei minatori. Sempre più acciaccati, ma soddisfatti dall'essere riusciti a portare a termine la nostra piccola avventura, siamo andati avanti seguendo il profumo dell'Adriatico, ormai vicino.

Giunti finalmente al mare, davanti a noi abbiamo visto l'Italia che aspettava il nostro ritorno mentre, voltandoci indietro, abbiamo rivisto una incantevole esperienza e molte persone gentili diventate amiche.

Forse, noi italiani, abbiamo più di una cosa da imparare dal progetto albanese che ha saputo trasformare un fiume selvaggio in Parco, e farne tesoro. I fiumi in Italia non mancano.

Lo stupendo colore della Vjosa



Ponte sulla Vjosa a Konitsa



Riposo all'ombra



I sentieri di Eolo

Trekking autunnale sui vulcani delle Isole Eolie

di Claudia Bonini, foto di Giordano Lusuardi

Il nostro viaggio ha inizio in una fresca e buia domenica di settembre alle sei del mattino. Il pullman ci porta a Bologna Aeroporto Marconi con direzione Catania Fontanarossa. Siamo ancora assonnati e un po' frastornati per l'alzataccia ma entusiasti per ciò che ci aspetta, quando ad un tratto una meravigliosa alba ci sorprende scuotendoci dal torpore. È sicuramente di buon auspicio, e così, puntuali come da programma, alle 9.30 siamo in volo per la calda e soleggiata "Trinacria". Dai piccoli oblò dell'aereo iniziamo ad ammirare le forme e i colori della nostra bella Italia con qualche scorcio molto suggestivo sulle isole e sulla costa, lasciandoci sperare che il buon Eolo soffi a nostro favore.

Atterriamo a Catania e ci aspetta il pullman per Milazzo porto, dove l'Aliscafo ci traghetta finalmente a Lipari, e infine, il bus locale ci porta da Marina Lunga a Canneto dove ci sistemiamo negli hotel assegnati. Da subito entriamo in sintonia con il luogo e ci

accorgiamo che c'è un qualcosa di familiare proprio nella piazzetta lastricata fronte mare accanto a noi: "bar Tano" ma è proprio lui?? Il nostro capogita!!! Così è soprannominato.

30 settembre

Dopo la prima colazione tutti pronti per la nostra avventura eoliana. Il punto di ritrovo sarà sempre al piccolo porticciolo di attracco a Canneto, dove incontriamo la nostra guida locale Carmelo che ci accompagnerà per tutto il nostro trekking. Durante l'attesa di Aliante, la piccola imbarcazione che ci traghetterà da un'isola all'altra, abbiamo l'onere e l'onore di condividere leggendo a voce alta il diario di bordo del Cai di Novellara, compilato da uno dei partecipanti scelto giornalmente con cura dal nostro Giordano. Partiamo alla volta di **Panarea**, l'isola più piccola, la meno elevata nonché la più antica dell'arcipelago, poco più di 3 km². Da qui iniziamo a respirare l'atmosfera isolana passeggiando qua e là nelle stradine tra le case bianco



Granita al pistacchio con panna e brioche, come iniziare bene la giornata

azzurre contornate da bouganville e siepi di macchia mediterranea. Non ci facciamo mancare il primo assaggio della famosa granita siciliana (il primo di una lunga serie multigusto) e di altre lifferie come le brioche con gelato, gli arancini, i cannoli e il famoso pane cunzato prima di risalire in barca alla volta di **Stromboli**. Già da lontano si distingue per la caratteristica forma conica e per la nuvoletta di fumo che non ha nulla a che vedere con le perturbazioni...È proprio vero, è un vulcano sempre attivo e ce ne rendiamo conto salendo con la guida vulcanologica che ci accompagnerà ai 400 metri consentiti per ammirare la sciara del fuoco. Salendo udiamo dei boati e sono ben visibili i famosi anelli di fumo che fuoriescono dal camino. È tardo pomeriggio, e i colori diventano caldi e avvolgenti. Il panorama alle nostre spalle è mozzafiato, ma lo è anche davanti a noi quando giungiamo sulla cima e il vulcano ci regala un vero e proprio spettacolo pirotecnico che si protrae a lungo confondendosi col rosso del tramonto e risaltando poi nel buio della notte. Finito il tempo a disposizione siamo scesi con le torce frontali come tante piccole lucciole fino a riprendere la via del ritorno.

Partecipanti al trekking prima della salita allo Stromboli



1 ottobre

Escursione a **Salina** con direzione “la Montagna delle Felci”. Il nostro percorso inizia dal Santuario della Madonna del Terzito, dove imbocchiamo una vecchia mulattiera che conduce al Monte Fossa delle Felci, chiamato così per via della diffusione di questa specie vegetale. Con i suoi 962 metri sul livello del mare, è la cima più alta di tutto l'arcipelago. Da lassù, accampati per ristorarci dalla fatica e gustare il panino più buono del mondo, la veduta a 360 gradi è davvero sensazionale! Si distinguono chiaramente tutte le isole eolie e laggiù in lontananza la costa siciliana con il gigante Etna. Vediamo anche il monte dei Porri (860 metri) e i paesi di Salina, unica isola con tre comuni autonomi (S. Marina Salina, Malfa e Leni), il faro e il piccolo laghetto salato di Lingua; in tempi antichi era utilizzato come salina, e per questo ha dato il nome all'isola.

2 ottobre

Ce ne andiamo a spasso nel tempo verso le isole più lontane: **Alicudi** e **Filicudi**, con sosta per un tuffo nel mare blu tra faraglioni, scogliere, grotte, anfratti e piccoli archi naturali scavati nella roccia. Laggiù, il famoso faraglione “la Canna”, dove vive e si riproduce una specie rara di lucertola. Percorriamo le stradine acciottolate a gradoni e ci immergiamo nel solitario centro abitato ammirando la vegetazione caratteristica di queste zone



Il centro di Lipari e la zona storica

(cappero, ginestra, ulivo, vite, lentisco, carrubo, artemisia), e i resti delle antiche mulattiere e delle coltivazioni a terrazzamento. Come ci ha spiegato la nostra guida, le antiche popolazioni vivevano di agricoltura e non di pesca come viene spontaneo pensare, anzi, stavano ben lontani dal mare per paura di incursioni e saccheggiamenti.

3 ottobre

Escursione a **Vulcano**. Secondo la

mitologia greca su questa isola si trovavano le fucine di Efesto, dio del fuoco e fabbro che aveva per aiutanti i ciclopi. Successivamente i Romani ribattezzarono il dio Efesto col nome di Vulcano, conseguentemente l'isola venne così chiamata. È da qui che derivano i termini vulcano e vulcanesimo. Qui, dopo un tratto asfaltato inizia il sentiero che ci permette di raggiungere la cima del “Gran Cratere”. Il luogo è veramente unico per l'aspetto

In cammino sul bordo del cratere di Vulcano



a dir poco lunare. Camminiamo su pietrisco e sulla polvere vulcanica tra le emissioni sulfuree gassose di colore giallo che evidenziano la presenza di zolfo. Anche da qui il panorama è a 360 gradi. Nell'intraprendere la discesa qualche temerario (autorizzato dalla guida) e definito "affetto dalla sindrome di Peter Pan" si è letteralmente lanciato tra la sabbia nera in una specie di ripida scorciatoia lasciando il resto del gruppo perplesso sul da farsi... Terminata l'escursione abbiamo avuto modo di sperimentare l'emozione di una nuotata nella spiaggia delle sabbie nere e in quella delle acque calde con gorgogli e bolle naturali.

4 ottobre

Escursione all'isola di **Lipari**, la più grande e la più popolosa di tutto l'arcipelago. Abbiamo percorso l'itinerario "il caolino di Lipari" partendo dalla frazione di Quattropani e toccando alcune delle località più suggestive dell'isola, come le antiche cave di caolino, il palmeto dove crescono in modo spontaneo le palme nane, e le terme di S.Calogero, ovvero il luogo dove già dall'antichità sgorgava l'acqua termale che veniva utilizzata per i suoi effetti benefici. Non ci siamo fatti mancare una bella passeggiata nel centro di Lipari lungo il Corso Vittorio Emanuele ovvero il principale asse viario del centro storico, a piazza Marina Corta, al castello e a Marina Lunga (il lungomare che collega Lipari a Canneto). Molto interessante anche il museo archeologico regionale eoliano che ha sede proprio nel complesso del castello e conserva importanti reperti storici. La giornata è stata lunga e intensa, e ci ha regalato la chicca finale, ovvero "la festa dei popoli", un appuntamento annuale di incontro tra mondi e culture, un arcobaleno di colori, sapori, lingue, tradizioni, a suoni di musica e balli per festeggiare le diversità; perché Lipari è anche questo, accoglie tutti e fa sentire a casa.

5 ottobre

Ripartenza dopo colazione.

Beh, che dire, quando giunge al termine una bella avventura resta un po' di amaro in bocca, un senso di malinconia per qualcosa che devi lasciare fisicamente ma che ti porterai per sempre nel cuore.



Alicudi, tipiche case eoliane



Lipari, zona del Palmeto, unico lembo di terra del Mediterraneo dove crescono le palme nane. Sullo sfondo l'isola di Salina



Lo spettacolo delle esplosioni sullo Stromboli



Waldheim



Hotel Ristorante Waldheim

L'Hotel Ristorante Waldheim si trova in Val Martello nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio, vicino alla chiesetta del pellegrinaggio di Santa Maria.

Questi luoghi che durante l'inverno permettono la pratica di sci di fondo e sci alpinismo, nel corso dell'estate diventano punto di partenza per bellissime passeggiate ed escursioni a tutti i livelli.

Dopo una lunga camminata o una intensa discesa, per ritrovare le forze, è sempre possibile rilassarsi nel centro benessere

dell'Hotel Waldheim: sauna finlandese, bagno turco e sauna alle erbe.

L'Hotel ha anche un ottimo Ristorante, membro dell'alleanza dei cuochi Slow Food in Italia. Famosissima è inoltre la Cantina Waldheim per la qualità e la varietà dei vini dell'Alto Adige, ideali per piatti tipici come quelli a base di funghi e selvaggina, come lo speck, la trota affumicata e lo strudel.

Gli amici della montagna ritornano sempre volentieri nell'Hotel Ristorante Waldheim.



Hotel Ristorante Waldheim

Santa Maria alla fonderia 16 - 39020 Martello - Val Venosta
Telefono: +39 0473 744545 - Fax: +39 0473 744546 - hotel@waldheim.info
www.waldheim.info/it



REGGIO ASSICURA

di Prampolini Gianluca, Donelli Gianni e Massimo

Per gli appassionati della montagna particolari ed interessanti coperture assicurative, estese all'alpinismo con scalata di qualsiasi grado di difficoltà, accesso ai ghiacciai, sci, sci-alpinismo e speleologia.

REGGIO ASSICURA s.n.c. - di Prampolini G.

Via Emilia Ospizio, 118 - R.E. - Tel. 0522.267011 - Fax 0522.267026

www.reggioassicura.it - E.mail: info@reggioassicura.it

Ufficio di S. Ilario d'Enza

Via Libertà, 59 - S. Ilario d'Enza - Tel. 0522.672142 - Fax 0522.472321

Sub Agenzia di Montecchio Emilia

Via XX Settembre, 25 - Montecchio - Tel. e Fax 0522.866389

Sub Agenzia di S. Polo d'Enza - Conti Alessandra

Via G. Bonetti, 10 - S. Polo d'Enza - Tel. e Fax 0522.241129

PER I TUOI WEEKEND E LE TUE VACANZE IN MONTAGNA

GINETTO
SPORT

Dal 1973 la Montagna in città

*Da oltre 40 anni l'accurata e costante selezione dei migliori articoli dedicati agli sport di montagna ed al mondo outdoor è la nostra passione.
Da noi trovi sempre personale esperto e disponibile pronto a consigliarti.
Noleggiamo attrezzatura da ferrata e da alpinismo, ciaspole, sci di fondo e sci alpinismo a prezzi speciali.*

GINETTO SPORT - via Minghetti, 1a Reggio Emilia - Tel. 0522 438638 - www.ginettosport.it